

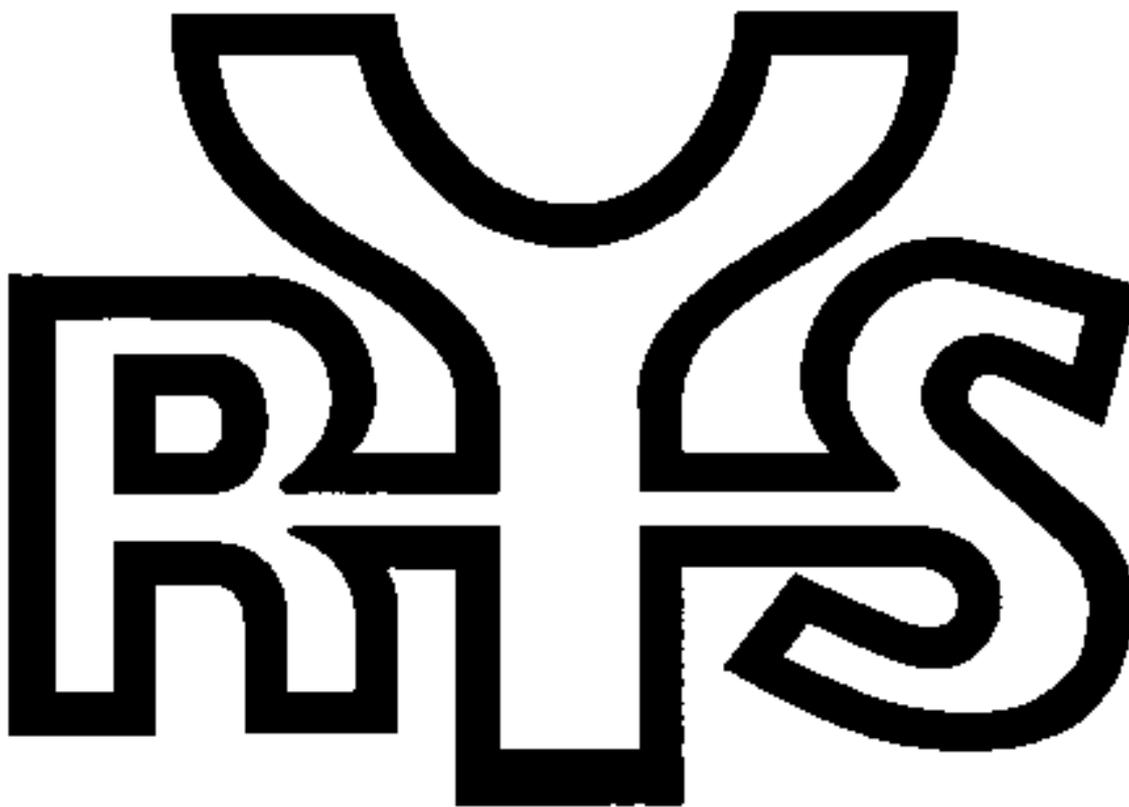
R. S.

# SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

2 Marzo-Aprile 2000  
Anno LIII

La fatica di pensare



## La fatica di pensare

Questo numero	V. Ghetti	pag.	1
Pensiero e metodo	G. M. Zanoni	pag.	5
La struttura del pensiero	M. Gatti	pag.	9
Due categorie di pensiero in conflitto?	V. Ghetti	pag.	12

## Il pensiero in azione

Pensiero e sapienza	G. Piana	pag.	14
Pensiero e politica	S. Pirovano	pag.	17
Pensiero e arte	C. Loglio	pag.	21
Informazione, pensiero, educazione	A. Migone de Amicis	pag.	24
Pensiero e Corpo	F. Fasciolo	pag.	29

## Luoghi di formazione del pensiero

La Chiesa può aiutare a pensare?	G. Grampa	pag.	32
Pensare in famiglia	G. Ferrario	pag.	35
La scuola insegna a pensare?	M. L. Ferrario	pag.	37
Pensiero e scoutismo	S. Blanco	pag.	43
Suggerimenti per pensare	L. Galimberti	pag.	46
Vademecum del pensiero personale	p. Davide Brasca	pag.	50

## Ricordo di Riccardo Massa

L'amore di un ragazzo	R. Mantegazza	pag.	55
-----------------------	---------------	------	----

**L**ettori di R.-S. Servire, amici molto cari, dalle indagini conoscitive (sistematiche o personali) condotte nel corso della lunga vita di questa rivista risulta che la critica più corrente che ci viene rivolta consiste nelle difficoltà che ostacolano la sua lettura. La scelta dell'argomento di questo numero non può che radicalizzare questa critica appesantendola con quella del tema prescelto. Si dirà: non c'è il rischio di far diventare R.-S. Servire l'organo ufficiale di una società antropologico-filosofica?

Nella mia qualità di direttore responsabile desidero proporre a questo riguardo due riflessioni ed una offerta che spero soddisfino i critici più accaniti.

La prima riflessione è questa. Tutti pensiamo. A prescindere dai casi di patologia psichiatrica, il pensiero è un inalienabile attributo dell'uomo. Pensiamo come figli, pensiamo come genitori, pensiamo come adolescenti o come adulti, pensiamo come persone o come membri di una società civile, pensiamo come credenti (è un'area questa in cui più che in altre non si pensa purtroppo abbastanza), pensiamo quando andiamo a scuola o quando lavoriamo, pensiamo quando ci corichiamo e quando ci alziamo, pensiamo come proprietari di pitbull o di rottweiler.....vale la pena di continuare? Credo che su questa generalizzazione del pensare sia facile ottenere il consenso di tutti. Il punto centrale della riflessione è tuttavia il "Come pensiamo?". Quali sono le condizioni richieste dal pensare correttamente, quali le regole per facilitare la comunicazione ed il dialogo?

La mia seconda riflessione riguarda la "fatica di pensare" che figura come titolo del presente quaderno. La fatica di una route magari sotto la pioggia o il solleone, la fatica di ottimizzare il nostro lavoro di studenti e di lavoratori, la fatica di organizzare e gestire un grande gioco notturno, la fatica di condurre bene una unità scout dedicando ad essa ogni momento del nostro tempo libero sono, a mio avviso, parte integrante del processo di crescita che lo scautismo propone.

Da questo punto di vista la resistenza alla fatica in ordine ad un obiettivo che ci siamo proposti è una componente non secondaria per raggiungerlo. Allenandoci alla fatica la vita scout ci offre l'occasione per migliorare le nostre capacità di resistenza. Vorrei proporvi di svilupparle affrontando con coraggio le difficoltà di lettura di questo numero specialmente evidenti a livello di tre articoli: il metodo (di Gian Maria), la struttura del pensiero (di Mavi) e, nella terza parte "La chiesa può aiutare il pensiero?" (di G. Grampa). Si tratta di un tentativo di semplificare, di usare un linguaggio

*più vicino a quello parlato, di sciogliere alcuni nodi che si incontrano lungo la lettura dei tre pezzi. Insomma: un piccolo Bignami di R.-S.Servire.*

*Anzitutto un metodo per pensare il cui primo passo è il silenzio. Ciò significa tacere e far tacere. Molte forme di attività mentale non sono pensiero. Dobbiamo essere capaci di questa distinzione. Non lo sono, per esempio, tutte le attività mentali non volute da chi pensa e/o in qualche modo imposte. In situazione di dialogo la prima cosa da tacere è ciò che sappiamo al fine di lasciare spazio alla diversità di chi ci ascolta. Diventiamo altrimenti o presuntuosi saccenti o banali praticoni incapaci di autocritica. Dopo il silenzio viene il dialogo sia con noi stessi che con altri. Il dialogo offre due elementi essenziali al nostro pensiero: la consapevolezza della cosa pensata e la sua configurazione. Domande e risposte. Ciò che chiedo deve avere per me autentico significato e ciò che rispondo una carica di verità. Il raggiungimento dell'unico scopo accettabile di ogni pensare è l'identificazione di una verità.*

*Il secondo articolo per il quale offro il mio povero aiuto volto alla sua migliore comprensione, è “La struttura del pensiero” di Mavi e non può fare a meno di ricorrere alla dottrina di grandi filosofi. Le parole chiave del pezzo sono quattro: oggetto-esperienza-comunicazione; modalità del pensare; situazione; alterità. Ogni pensiero, anche quello che conduce alla più rigorosa astrazione, parte sempre dalla concretezza della realtà e dall'esperienza vissuta. Il pensiero è inoltre comunicazione perché attorno a noi altri pensano e con il loro pensiero ci possono condizionare. Pensiamo peraltro sempre a qualcosa, all'incontro tra diversi pensieri, al confronto tra tesi opposte che può diventare modalità del pensiero. Quando pensiamo ci troviamo in una situazione. Con situazione si intende che prima di me e dopo di me si è pensato e si penserà a ciò che io penso. Molto spesso lo dimentichiamo credendo di essere i primi ad esplorare una determinata realtà. Il pensiero non può essere che domanda sulla realtà in cui viviamo. Strumenti di questa domanda sono la memoria con la quale ci volgiamo all'indietro e l'immaginazione che ci serve per costruire possibili percorsi futuri. Il rischio di fissarsi sul presente è l'erudizione mentre il privilegiare il futuro ci porta verso la fantasticheria.*

*Ancora una riflessione sull'alterità. Scrive il filosofo Alain Badiou “qualsiasi esperienza è il dispiegamento all'infinito di differenze infinite”. Gli incontri che si verificano nel corso della nostra vita sono altrettanto diversi ed anzitutto diversi da noi. Impossibile e riduttivo dare contorni precisi alla realtà. Tutto anche per quello che ci*

*riguarda personalmente è sempre differente. Abbiamo tuttavia bisogno di stabilire delle somiglianze e di riconoscere una certa continuità. Ma ancora di più e soprattutto di definire noi stessi e la nostra identità. È fondamentale il conoscere se stessi.*

*Giungiamo così al terzo pezzo, l'ultimo con il mio commento. Sembra che ci siano non pochi uomini e donne di chiesa, anche giovani, che dicono: "Non ragionate ma credete... Se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me, io non ho più bisogno di pensare, altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione". A fronte della parabola dei talenti, alla tradizione teologica della chiesa ed all'aiuto che la chiesa può dare a chi intende servirsi del privilegio dell'uomo di poter e di saper pensare, è questo un atteggiamento molto triste. In numerose occasioni Giovanni Paolo II ha stabilito i rapporti esistenti tra fede e ragione auspicando la reciproca interazione.*

*Questi mi sembrano gli spunti essenziali dell'articolo di don Grampa. Occorre una fede capace di penetrare nell'intelligenza dell'uomo permeando dal di dentro la conoscenza. La chiesa deve rispondere alle domande dell'uomo contemporaneo per evitare il rischio di non prendere in considerazione l'uomo lungo la sua salita nella scala della verità. Ma anche la ragione umana ha bisogno di aprirsi agli orizzonti della fede: perché verità e scienza (sono parole del Papa) non sono conquiste gratuite ma il risultato di una resa all'oggettività e di una esplorazione di tutti gli aspetti della natura e dell'uomo. L'esperienza di fede è consapevole del limite di ogni umana esperienza. Il Papa mette in guardia nei confronti di una scienza che si consideri istanza unica di verità e quindi in grado di rispondere a tutte le necessità esistenziali dell'uomo. L'orizzonte umano si riduce al livello di ciò che è misurabile cancellando le dimensioni dell'etico, del bello, dell'affettivo e dello spirituale. L'aiuto che la chiesa può dare al pensiero si concretizza nella creatività della fede capace di generare cultura e di dilatare l'esercizio stesso del pensare. Gli orizzonti scientifici ed devono essere coordinati in una visione unitaria che accolga tutto l'uomo e gli indichi il senso del suo cercare ed operare sulla terra. Va peraltro ricordato che non c'è uomo di scienza degno di questa qualifica che non avverta i limiti del suo sapere e diffidi dei miti dello scientismo.*

*Con questo chiudo i miei commenti a questo numero di R.-S. Servire sperando che non siano stati del tutto inutili.*

*Essi non esonerano nel modo più rigoroso alla lettura dei tre articoli le cui difficoltà interpretative dovrebbero esser state superate dai miei commenti. In caso contrario*

*sarei responsabile di un'offesa ideologica agli autori.*

*Ritengo che gli altri articoli non abbiano bisogno di facilitazione: sono aspetti del pensiero nel suo uso in molteplici attività dell'uomo: Pensiero e Sapienza, Pensiero e Politica, Pensiero e Arte, Informazione e Pensiero, Pensiero e Corpo, Pensiero e Famiglia, Pensiero e Scuola e, non ultimo, Pensiero e Scautismo. Il discorso diventa qui semplice, scorrevole e attraente. Buona lettura!*

*Vittorio Ghetti*



# Pensiero e metodo

*Per pensare occorre silenzio interiore per meglio ascoltare.*

*Un silenzio esteriore come strumento di riflessione.*

*Il pensiero genera così la comunicazione ed il dialogo.*

*È il momento della reciproca contemplazione.*

Tutti pensano, ovviamente, perché l'uomo è un animale ragionevole. A molti, e forse a tutti, è poi capitato di pensare con particolare intensità, con più evidente consapevolezza: è bastato che sorgesse un problema. Poco importa che si trattasse del compito di matematica o del sistema più veloce per fare tre commissioni nella mattinata, di certo si è trattato di riflettere, di lavorare mentalmente attorno a un problema. Fin dai tempi di Aristotele si sono conosciuti e contrapposti almeno due tipi di pensiero: uno puramente teorico, il pensare fine a se stesso, per il gusto di conoscere — diciamo un'indagine attorno ai perché ulti-

mi - e uno più pratico, che si è interessato del come si debbano fare le cose per raggiungere un determinato scopo. Il primo è stato il sapere dei filosofi, l'altro quello degli ingegneri. Il primo ha goduto di grandissima considerazione, anche perché è sempre rimasto in rapporto — di antitesi o d'integrazione - con il sapere teologico, con il sapere su Dio. È stato per secoli il pensiero per eccellenza, collegato in vario modo all'esercizio del potere. L'altro è stato il pensiero degli artigiani, dei mercanti, di coloro che vivevano subendo o sfruttando il legame con la materia. È sempre esistita una retorica celebrativa del primo, fatta di

lunghe barbe bianche, di teste pelate, di pesanti leggi e grossi volumi, ma ha sempre trascinato con sé una consistente opposizione, a volte sarcastica, a volte ironica, a volte semplicemente irridente.

Con l'aumentare delle esigenze concrete, la tendenza critica si è accentuata, fino a diventare guerra aperta. Il pensiero non si è più limitato a contemplare il mondo, ha voluto cambiarlo, e per far questo ha cercato un metodo.

**...esiste un certo, perfetto sistema.**

Avere un metodo significa, banalmente, saper come fare e possedere accettabili garanzie di successo. Quindi un metodo è buono se dà buoni risultati (il problema e poi sapere quali sono i risultati buoni). In ogni caso affrontare il discorso sul metodo è già un buon inizio, perché impedisce di cadere nella trappola dell'atteggiamento infantile, che passa continuamente dalla convinzione dell'assoluta naturalezza e ovvietà del pensare alla sconsolata e rinunciataria constatazione dell'incapacità di risolvere, o, ancor più banalmente, di comprendere alcunché. Soprattutto di fronte alle difficoltà, abbiamo apprezzato o rimpianto una strumentazione che ci permettesse di operare, di compiere almeno

un percorso, foss'anche per concludere negativamente.

Sulla necessità e sul fascino di un simile potere, molti, anche in modo poco limpido, hanno fatto leva. Scuole che insegnano la concentrazione, il potere della mente, la facilità mnemonica pullulano negli ambiti più disparati, con livelli di scientificità estremamente diversi. Ma il mondo economico, che ama assai poco scherzare, perché ha la tetra serietà di chi vuole con monotonia e chiarezza sempre la stessa cosa, ha colto le implicanze pratiche di un'attività sempre più potente e necessaria. Le conoscenze, le capacità di manipolazione di modelli astratti vengono sistematicamente ricercate, anche a costo di facili esasperazioni, come ci ricorda l'"analista delle gestioni integrate" di Antonio Albanese.

### **Il silenzio**

Il primo passo di un buon metodo è certamente il silenzio. Per far esperienza, per conoscere, cioè per pensare, bisogna tacere e far tacere. Risulta chiaro che l'ambito del pensare a cui facciamo riferimento non coincide con l'attività mentale. Esistono forme di attività mentale - il sogno, la fantasticheria, l'allucinazione, l'incubo, la visione, "il viaggio" - che non rientrano in ciò che consideriamo pensiero. I motivi sono di-

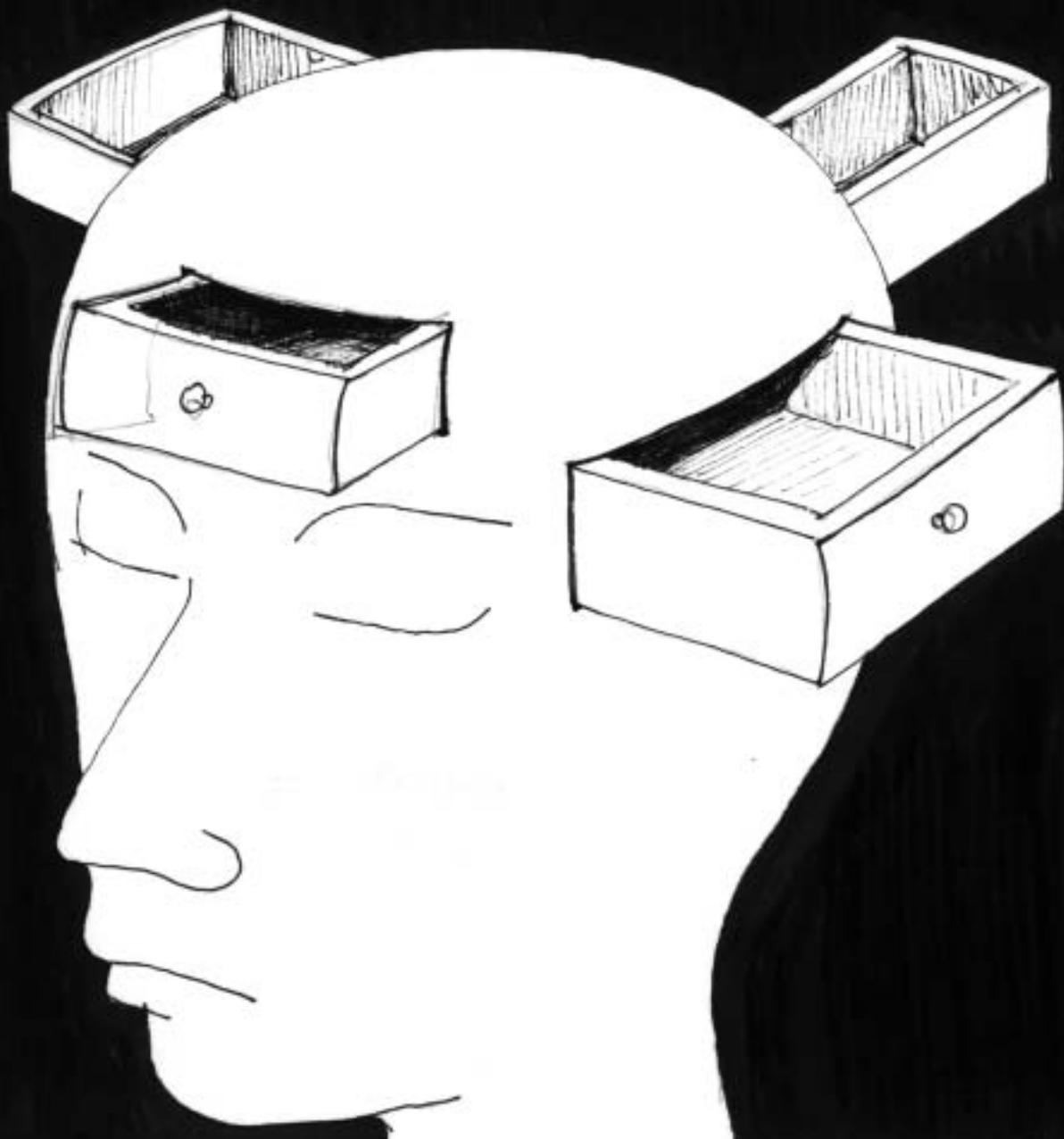
versi. Alcuni, più superficiali, sono presto detti, altri, più profondi, dovrebbe risultar chiari alla fine del discorso. Non consideriamo pensiero tutte quelle attività mentali che non sono caratterizzate dall'esplicita intenzionalità del soggetto, cioè che non sono da lui espressamente volute, o che non possono essere immediatamente comunicate. Queste attività ("quel che passa per la testa") possono diventare oggetto di pensiero, ma, così come sono, hanno le stesse caratteristiche di un tramonto, di una macchia sul muro o del miagolio di un gatto: sono e basta, non dicono immediatamente nulla. Per noi, invece, il pensiero deve poter "dire" e per questo ha bisogno di silenzio. Ciò che per primo deve tacere è quello che sappiamo, o crediamo di sapere, perché "l'altro" si possa manifestare nella sua diversità. L'altro è tutto: le più lontane galassie, l'AIDS, le particelle subatomiche, il marocchino all'incrocio della strada o noi stessi, se diventiamo oggetto del nostro pensiero.

Per incontrare quest'altro dobbiamo rispettarlo, cioè credere che esiste in modo autonomo e significativo. Questo richiede il nostro silenzio, lo stesso silenzio che il cacciatore deve fare se vuole, prima o poi, incontrare la sua preda. Altrimenti vagherà in vano, convincendosi che non c'è

nulla da cacciare. È la condanna dei saccenti o dei praticoni, che sanno perfettamente come va il mondo, conoscono tutte le risposte, mirano ostinatamente alla loro meta e, irridendo la capacità di meravigliarsi, bruciano tutti coloro che negano la staticità della terra. Ma il buon pensare ha poi bisogno di un altro silenzio: paradossalmente del silenzio dell'altro. Questo clamore della diversità deve attenuarsi, fino a spegnersi, perché il mio sapere, l'unico con il quale posso capire, abbia modo di emergere. Io devo poter prendere coscienza dei limiti e delle potenzialità della mia strumentazione concettuale, della mia "precomprensione", in un certo senso del mio essere, non una volta per sempre, ma proprio di fronte a questa specifica diversità che m'interpella. Solo così potrò veramente cominciare a pensarla.

### **Il dialogo**

Ogni vero pensare deve poi diventare un dialogo, poco importa se esteriore o interiore. Dopo il momento del silenzio, il momento che potremmo chiamare della reciproca contemplazione, deve nascere il dialogo, cioè la concreta attività di scoperta e confronto. La conclusione, se vera, non potrà che produrre un pensiero, cioè due cambiamenti sia



quello della consapevolezza di chi pensa che quello della configurazione della cosa pensata. Perché ciò accada, perché cioè il pensiero possa essere pensiero di verità, è necessario riflettere sulla natura del dialogo. Il vero dialogare, che prevede un domandare e un rispondere, non può essere confuso con il parlare a turno, con un interrogatorio, con una petizione o una preghiera. In tutti questi casi, infatti, il domandare o il rispondere hanno scarsa pregnanza.

Se la mia domanda è un'autentica domanda, ciò che mi aspetto è un dato credibile e nuovo e ciò che chiedo deve avere per me grande importanza e profondo significato. Se debbo dare una risposta degna di tale nome, essa non potrà che coinvolgere l'autenticità di tutta la mia persona ed avere per me una grande carica di verità.

Nasce a questo punto il problema dei due saperi citati all'inizio. Lo schema di pensiero proposto può forse apparire accettabile per le cosiddette scienze umane, per la storia, per la letteratura, per la filosofia, ma in ambito scientifico il pensare non sembra un dialogo, ma, al più, un interrogatorio. La natura, adeguatamente interpellata, forse potremmo dire "costretta", risponde con la sua verità, ma l'interrogante sembra

"fuori" dal dialogo. Ora questo si è creduto in parte vero per un certo tempo, ma la consapevolezza della prospettiva dell'interrogante è diventata sempre più rilevante con l'affinarsi delle scienze. Non solo, ma anche il meccanismo di "semplificazione" della cosa, la sua riduzione a un solo aspetto particolare ha poi suscitato e suscita una richiesta di più ampie prospettive, un recupero della complessità, cioè dell'interezza e della vera alterità della cosa.

Quindi il pensiero meditante e dialogante appare sempre più come l'autentico pensiero di ogni attività umana, sia essa scientifica o umanistica, perché sembra garantire l'unico scopo accettabile di ogni pensare: il raggiungimento della verità. Certo una verità diversa dalle astrazioni immobili e parziali tanto care al razionalismo ingenuo, ma proprio per questo assai più vera. Una verità autentica, ma diveniente, solida, ma parziale, in somma l'unica verità possibile per l'essere umano.

*Gian Maria Zanoni*



# La struttura del pensiero, ovvero: cosa facciamo quando pensiamo

*Perché si pensa, cosa si pensa, come si pensa?*

*E ancora: come il mio pensiero interagisce con il mondo,  
con la memoria, con il passato e con il futuro?*

*Su questi interrogativi si sofferma la riflessione di Mavi.*

Fare chiarezza su quali siano i tratti caratteristici di ogni pensiero che si voglia proficuo, questo il compito che qui ci proponiamo. Se cioè – secondo la ben nota “interdipendenza tra pensiero e azione” che costituisce uno dei tratti essenziali dello scautismo – si vuole che il nostro pensare non sia un vuoto esercizio intellettuale ma possa incidere nei nostri e negli altrui comportamenti e non si trasformi in mera chiacchiera ma sappia produrre un effetto sulla realtà, bisogna innanzitutto

chiarire da quali presupposti esso non può prescindere.

Rileggendo quello che alcuni filosofi ne hanno scritto – e ci rivolgiamo ai filosofi non perché essi detengano qualche “verità” sul pensiero, ma perché, se mai, più di altri ne hanno investigato la struttura e le modalità – cercheremo di fare emergere alcuni tratti caratteristici di quello che potremo chiamare un pensiero “autentico”, cioè non ripiegato su se stesso né perso nella fantasticheria, capace di produrre

dialogo e di intervenire sulla realtà, modificandola o custodendola.

## **Pensiero di qualcosa per qualcuno**

Il pensiero è, innanzitutto e sempre, pensiero *di qualche cosa*, vale a dire che all’origine di un pensiero è sempre un oggetto, un dato di esperienza. Anche là dove l’astrazione raggiunge i suoi vertici più alti, anche là dove oggetto del pensiero appaiono i concetti astratti, generali, quali il Bene, il Bello, la Verità (ove l’iniziale lettera maiuscola che spesso li designa dà a intendere la loro assolutezza, il loro essere – o essere presuntisciolti da ogni concreta esperienza) in realtà ogni percorso che conduce all’astrazione muove sempre dalla concretezza della realtà da cui prende spunto e che sola può conoscere (una cosa definita bella, un’azione giudicata buona, e così via)... Il pensiero è dunque essenzialmente pensiero *di qualche cosa*. In secondo luogo, il pensiero è strettamente legato alla comunicazione, di cui è sempre origine e/o conseguenza: vale a dire che ogni nostro atto di pensiero non prescinde mai dal fatto che altri intorno a noi hanno lo stesso potere di pensare, che ci condizionano con i loro pensieri, che ci interpellano ponendoci domande o per il fatto stesso che le loro azioni, i loro compor-

tamenti, il loro entrare in relazione con il nostro mondo suscita pensieri in noi. “Per sua essenza –scrive la filosofa Hannah Arendt– l’esistenza non è mai isolata; essa è solo nella comunicazione e nel sapere concernente le altre esistenze”<sup>1</sup>

Legato alle cose e attuato nella relazione con gli altri, il pensiero non è dunque un puro esercizio dell’intelletto avulso dalla realtà nella quale e per la quale è pensato. Sebbene spesso la nostra ragione occidentale abbia messo fra parentesi, a volte addirittura rinnegato l’esperienza concreta attribuendo valore conoscitivo quasi esclusivamente all’astrazione, quest’ultima è in realtà solo *una modalità* del pensiero, il quale è innanzitutto pensiero di cose. Allo stesso modo, sebbene la nostra ragione abbia a lungo privilegiato l’idea di un pensatore solitario, che vive dell’esercizio del proprio intelletto e si confronta direttamente con la Verità, già agli albori della filosofia il dialogo socratico aveva mostrato un’altra possibilità: quella in cui l’esercizio del pensiero è essenzialmente dialettico, avviene cioè solo nell’incontro fra due diversi pensieri, nel confronto fra tesi opposte, nel dialogo.

### **Essere in situazione e domandare**

Ancora un filosofo, Karl Jaspers, ci offre la possibilità di indagare il pensiero nelle sue strutture essenziali per coglierne altri due importanti aspetti:

“Se mi domando: che cos’è l’essere? – perché esiste qualcosa, perché non esiste il nulla? – chi sono io? – che cosa voglio propriamente? – allora è evidente che se mi pongo simili domande non sono in un inizio originario, ma in una *situazione* in cui mi trovo provenendo da un passato.

Destandomi alla coscienza di me stesso, mi colgo in un mondo in cui mi oriento; avevo afferrato le cose e le avevo lasciate cadere di nuovo; tutto era evidente, era senza problemi, era pura presenza. Ora, con mia grande sorpresa mi domando che cosa propriamente esiste, perché tutto è transitorio; io non ero all’inizio e non sono alla fine. Eppure, compreso tra l’inizio e la fine, domando di questo inizio e di questa fine”<sup>2</sup>.

Queste poche righe mostrano altri due tratti costitutivi di ogni pensiero, sui quali vale la pena di soffermarsi per qualche istante. Dunque, per prima cosa, quando penso io sono in una *situazione*. Questo vuol dire, ancora una volta, che il mio pensiero non può mai essere completamente avulso dalla realtà in cui lo penso, che ogni pensiero è una

*pratica*, un *fare* che, a dispetto di ogni intellettualismo, produce *qualcosa* in un mondo di cose. Ma essere in una *situazione* vuol dire anche qualcosa di più: vuol dire, cioè, che prima di me c’è stato qualcosa che continuerà anche dopo di me. Se infatti io riesco a pormi delle domande, anche le più grandi, anche quelle che sembrano più “originarie”, cioè più vicine all’origine del mio essere in questo mondo (“chi sono io?”, “che cos’è l’essere?”) vuol dire allora che io non sono all’origine di nulla. C’è già stato qualcosa e qualcuno prima di me se io so dire “io”, se so che esiste qualcosa come un “essere”. Questa verità, così evidente da apparire banale, è in realtà spesso dimenticata. Sovente, infatti, ci comportiamo come se nel nostro pensare, nel nostro riflettere sulle sensazioni che proviamo e sulle realtà che incontriamo, noi fossimo in qualche misura i primi a pensare e a sentire ciò che sentiamo e pensiamo. Certo, ogni pensiero, in quanto scaturisce da un soggetto differente è in qualche misura primo e unico ma questo non deve mai farci dimenticare che in ogni momento noi siamo in una *situazione*, che il nostro pensiero si inserisce in una scia di pensieri iniziata molto prima di noi e di cui noi non vedremo la fine. La capacità di non dimenticare questo essere

in situazione costituisce quell'umiltà che dovrebbe essere alla base di ogni pensiero che si voglia fecondo, che non si perda nello sforzo dell'autocelebrazione.

In secondo luogo – leggiamo ancora Jaspers – sapendomi “tra l’inizio e la fine, domando di questo inizio e di questa fine”. Il pensiero, dunque, non si limita a comprendersi come relativo, come inscritto in una realtà più grande di lui, ma “domanda” di questa realtà. Memoria e immaginazione sono i veicoli attraverso i quali si esprime questa domanda. La capacità di volgersi all’indietro, di interrogare quello che è già stato detto, fatto, pensato e il coraggio di spingersi in avanti, di spostare il proprio baricentro oltre la soglia del presente, per immaginare possibili percorsi futuri, sono le due forme di questo domandare. Se “la memoria – come ha scritto Heidegger – è il raccogliersi del pensiero [...] in ciò che va considerato”<sup>3</sup>, in ciò che ha per noi importanza, l’immaginazione è un movimento in avanti che può avvenire solo a partire da un raccoglimento. Memoria e immaginazione sono dunque due inevitabili movimenti del pensiero che da un lato si raccoglie in sé, guardando all’indietro e dall’altro si progetta, cioè si getta in avanti, anticipando nuove possibilità del reale. Ma essi sono ap-

punto movimenti, cioè hanno valore per il pensiero in quanto lo distolgono dal fissarsi sul presente: nel momento in cui uno dei due diventasse preponderante al punto da oscurare l’altro, il pensiero si troverebbe nuovamente ingabbiato: l’erudizione, rischio di una memoria completamente ripiegata su se stessa e la fantasticheria, che ha perso il legame indispensabile con la realtà del presente e della memoria sono sempre in agguato.

**“L’alterità infinita”, ovvero: il mondo è fatto da realtà sempre differenti tra loro**

Ma ciò che rende necessario il movimento del pensiero è, prima ancora che il rischio di una fissità sul presente, la necessità di coglierlo. Scrive il filosofo Alain Badiou: “L’alterità infinita è semplicemente *ciò che c’è*. Qualsiasi esperienza è dispiegamento all’infinito di differenze infinite”<sup>4</sup>. Questa osservazione sintetizza una nostra comune esperienza quotidiana: le cose e le persone che incontriamo rappresentano altrettante realtà diverse fra loro e innanzitutto diverse da noi. Per quanto ci sforziamo di comprendere i pensieri e i sentimenti di chi ci sta di fronte, qualcosa ci sfugge sempre. Spesso utilizziamo buona parte delle nostre energie proprio per contrastare

questa situazione che percepiamo come un limite: cerchiamo allora di comprendere *fino in fondo*, di dare contorni precisi alla realtà. Ma, forse, così facendo perdiamo proprio la sua essenza più intima e vera: quella, cioè, di essere intrinsecamente complessa, di non essere mai riducibile a una definizione che la esaurisca completamente. Continua Badiou: “C’è altrettanta differenza tra, diciamo, un contadino cinese e un giovane dirigente norvegese che tra me stesso e chiunque altro – compreso me stesso”<sup>5</sup>. Forse il nocciolo della questione sta proprio qui, e la fatica – e bellezza – del pensare nascono proprio da questo paradosso: che tutto è sempre differente e di questo tutto facciamo parte anche noi. Naturalmente non possiamo confrontarci con questa “alterità infinita” se non contrastandola almeno in parte: abbiamo bisogno di stabilire somiglianze, di riconoscere elementi di continuità nelle cose e nelle persone. Abbiamo bisogno, ancora di più, di poter definire noi stessi, di dire chi siamo, cosa pensiamo e cosa vogliamo. Tutto questo è molto importante, anzi necessario, ed è quello che generalmente si chiama “identità”. Necessaria, e tuttavia non sufficiente, perché il rischio è quello di credere che qualcosa possa essere compreso una volta per tutte, che gli



# Due categorie di pensiero in conflitto?

*Il pensiero oggettivo è quello che normalmente facciamo per vivere il quotidiano.*

*Il pensiero soggettivo, più profondo, coinvolge il nostro spirito, la nostra coscienza.*

*Il pensiero soggettivo ci fa crescere, ci stimola, ci provoca.*

*A volte è anche in conflitto e viene sopraffatto dal pensiero oggettivo.*

Mi sembra pertinente a questo numero di R-S Servire accennare a due forme di pensiero che, consapevoli o non consapevoli, esistono in tutti noi.

## **Il pensiero oggettivo**

Le due categorie sono quelle del pensiero oggettivo e del pensiero soggettivo. **Il pensiero oggettivo** è il più comune, quotidiano, facile da descrivere. Quando ci svegliamo e ci chiediamo che ora è, quando ci

chiediamo che mezzo userò per andare a scuola o al lavoro, quando facciamo i conti per sapere di quanto denaro avremo oggi bisogno, quando decidiamo di andare dal meccanico o dal parrucchiere. In breve quando pensiamo al presente o all'immediato futuro ed a tutte le conseguenze da questi determinate. Tento una definizione: il pensiero oggettivo è il pensiero dell'operativo di ogni giorno.

altri possano essere racchiusi in un solo gesto del pensiero che li fissi nella loro identità, per sempre. E il pensiero tornerebbe così a ingabbiarsi, a chiudersi, a perdere contatto con la realtà. Il contadino cinese e il giovane dirigente norvegese sarebbero allora dimenticati per sempre.

Mavi Gatti

<sup>1</sup>HANNAH ARENDT, *Che cos'è la filosofia dell'esistenza?* Jaka Book, Milano 1998, p.78

<sup>2</sup>KARL JASPERS, *Metafisica*, Mursia, Milano 1972, p.15

<sup>3</sup>MARTIN HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, in *Saggi e Discorsi*, Mursia, Milano 1991, pp.85-86

<sup>4</sup>ALAIN BADIOU, *L'etica. Saggio sulla coscienza del male*, Pratiche editrice, Torino 1994, p.27.

<sup>5</sup>*Ibidem*

## **Il pensiero soggettivo**

Disgiunto da ogni programmazione contingente, irregolare e imprevedibile il **pensiero soggettivo** ci coglie nei momenti più diversi e riguarda quello che siamo e quello che vorremmo essere ed avere. È il pensiero dei nostri desideri. Qualcuno lo identifica con la coscienza ma a me sembra qualcosa di diverso. Sono ovviamente desideri materiali (più benessere, più strumenti, più opportunità concrete) ma anche e soprattutto desideri, bisogni e attese spirituali. Sono momenti di pensiero propulsivo che ci spingono in avanti, più profondi, più lungimiranti e più coinvolgenti del pensiero oggettivo. In posizione intermedia tra il cosciente e l'incosciente il pensiero soggettivo pone problemi sempre nuovi. È come la punta di un iceberg di cui si vede la parte più piccola, quella emergente. Il pensiero soggettivo si mescola con quello obbiettivo: emerge, scompare, riemerge nei momenti più imprevedibili prospettando desideri e bisogni, stimolando la creatività, bisogni e decisioni. È bisogno di superamento, un po' come quello, per esempio, di un esploratore di terre sconosciute: non è mai soddisfatto delle sue scoperte e vorrebbe continuarle, estenderle, completarle. Oppure quello dell'alpinista alla ricerca

di percorsi sempre più impegnativi; o quello dell'imprenditore che pensa di dare alla sua azienda dimensioni sempre più grandi. Il bisogno che si manifesta con il pensiero soggettivo può essere non dissimile da quello del ricercatore che ritiene ogni progresso compiuto provvisorio e insoddisfacente.

O ancora è confrontabile con quello del filosofo che intuisce sempre nuovi traguardi per il suo riflettere. Quello che conta, per la nostra pienezza di vita è il pensiero soggettivo. In quale misura siamo capaci di coglierlo? Fino a che punto siamo consapevoli che esso può essere in conflitto con il pensiero oggettivo se le "cose da fare" nel presente o nell'immediato futuro hanno l'assoluta priorità e coprono tutto il nostro orizzonte? La scelta di essere Capo obbliga certamente a dare spazio al pensiero soggettivo.

*Vittorio Ghetti*



# Pensiero e sapienza

*L'articolo di Giannino Piana, teologo moralista, fornisce al lettore gli elementi per comprendere il fondamento della "sapienza".*

*Si tratta di una lettura faticosa, ma essenziale per chi vuole approfondire la propria fede.*

L'esperienza cristiana non può essere colta in tutta la ricchezza dei suoi significati se la si accosta con preoccupazioni prevalentemente intellettualistiche o con la pretesa di rigide codificazioni normative. Essa è frutto dell'azione dello Spirito che soffia dove vuole, suscitando risposte diverse, e talora imprevedibili, nelle singole persone e nella varietà delle situazioni esistenziali.

La fede fornisce un orizzonte di senso, da cui discende una visione globale del mondo che si riflette nell'articolarsi dei vissuti quotidiani,

lasciando intatto l'impegno dell'uomo volto a discernere i contorni immediati della realtà e a delineare gli orientamenti di una risposta adeguata alle esigenze dell'ora. La maturità cristiana è la risultante di un processo di piena assimilazione dei valori evangelici e insieme di costante lettura e interpretazione dei segni del tempo. La possibilità di stabilire il legame tra trascendenza e storia, di recuperare in altre parole la relazione fondamentale che unisce l'uomo a Dio nel cuore dell'esistenza, è strettamente connessa all'acqui-

sizione di un'attitudine "sapienziale", di un modo di essere e di percepire la vita contrassegnato dall'apertura al mistero assoluto. La "sapienza" è più della scienza; a essa è possibile accedere soltanto attraverso un investimento personale, che coinvolge i livelli più profondi dell'io e mobilita le energie in essi nascoste. La conoscenza intellettuale, per quanto essenziale, da sola non basta; è necessaria una conoscenza esperienziale alimentata da concreti stili di vita, che si traducono in scelte operative, nell'assunzione cioè di comportamenti capaci di rendere immediatamente trasparenti le istanze del regno nell'esistenza quotidiana.

Alla radice di tale attitudine vi è la logica dell'incarnazione. Nell'incarnazione di Dio nel mondo, le dimensioni feriali dell'esperienza umana trovano la loro piena verità. L'incarnazione è infatti accettazione della precarietà umana; è assunzione di una progettualità limitata; è nascondimento e silenzio. L'esistenza storica di Gesù è stata contraddistinta dalla totale accondiscendenza a questi aspetti della condizione umana, perciò dal rifiuto di progetti totalizzanti per fare spazio a prospettive di cambiamento che hanno anzitutto origine nella conversione del cuore.

L'incarnazione culmina, d'altra par-

te, nel mistero della croce. La condizione che Dio in Cristo ha voluto fare dell'esperienza umana si è spinta fino ai limiti dell'accettazione di un radicale spogliamento. La croce è la cifra più alta del "negativo" presente nella storia, ma insieme anche l'annuncio del suo riscatto. E' l'offerta della paradossale possibilità che il non-senso acquisti senso, pur conservando sul piano umano tutta la sua carica di tragicità. Passando "dentro" la morte, Gesù ha vinto la morte, dando consistenza definitiva alla speranza di una vita che non ha termine.

Incarnazione e croce, lungi dal sottrarre l'uomo all'impegno storico, sono piuttosto sorgenti di un impegno che lo immerge profondamente nel mondo, sollecitandone la trasformazione, e lo aiuta a recuperare le valenze positive sottese anche alle situazioni più difficili e razionalmente inesplicabili. Sono i cardini di una "sapienza" - quella di Dio, che Paolo contrappone alla sapienza mondana (cfr. *I Cor* 1, 18-31; 2, 6-16) - che sa guardare con lucidità la storia come scenario sul quale Dio costruisce il regno, ma sa, nello stesso tempo, proiettarsi al di là della storia, restituendo valore anche alle "inutili" fatiche dell'uomo. La consapevolezza che il Dio in cui crediamo è un Dio che non si è rifiutato

di attraversare anche le drammatiche esperienze di oscurità e di solitudine che segnano la vita dell'uomo rende più sopportabili tali esperienze, perché le inserisce nell'orizzonte dell'apertura incondizionata al mistero dell'amore assoluto.

Un itinerario di accoglienza di questa sapienza richiede che si definiscano le dimensioni profonde dell'essere dell'uomo, che si mettano a fuoco alcuni valori che devono qualificare l'agire umano: dall'attenzione all'identità soggettiva alla costruzione delle relazioni interpersonali, dai luoghi e dalle forme dell'impegno storico-mondano fino all'articolarsi dell'incontro con Dio. Etica e spiritualità sono simultaneamente chiamate in causa come momenti intrecciati di un unico processo; come poli che si attraggono reciprocamente e rinviano l'uno all'altro senza soluzione di continuità.

Il linguaggio che consente di dare forma a questo tipo di approccio alla realtà è il linguaggio simbolico. Esso garantisce il rispetto della diversità e favorisce nel contempo l'apertura all'inedito e al non razionalizzabile. E' un linguaggio a cui è estranea la presunzione di dimostrare e che si limita a "mostrare", rinviando verso ciò che non è mai codificabile entro gli schemi di una ragione fredda e impersonale. E' il lin-

guaggio della poesia e della mistica intessuto di miti e di figure che si rapportano al quotidiano, ma evocano nello stesso tempo ciò che sta "oltre". Lungi dall'essere rinnegata, la secolarità è accolta, in tutto il suo spessore, ed è insieme proiettata verso il suo trascendimento.

La fedeltà all'uomo e alla terra è condizione essenziale per l'incontro con Dio che ha detto fino in fondo di sì alla condizione storico-materiale dell'uomo. Nell'orizzonte aperto dal futuro di Dio la storia viene accettata, costruita, contestata. E la vita quotidiana ritrova la sua unità, in quanto vita offerta al Padre nel servizio al mondo. Il cristiano è impegnato a promuovere la libertà e la verità, la giustizia e la pace; a costruire una città fraterna secondo il progetto di Dio. La fede deve esprimere l'attesa della creazione, ma deve soprattutto celebrare nella vita la Pasqua dell'universo come salvezza per l'umanità e per il cosmo; essa sostiene la decisione dell'uomo, facendogli superare il rischio della dispersione e restituendogli il gusto dell'irrevocabile. Le conflittualità della storia sono ricomposte in una sintesi nuova e il quotidiano ritrova il suo senso vero nel contatto con l'Eterno; è definitivamente riscattato, redento.

La sapienza abilita l'uomo a domi-

nare il tempo, che sembra sfuggirgli dalle mani, e insieme ad accoglierlo nella molteplicità di occasioni che esso offre. Ma soprattutto aiuta l'uomo a renderlo a Dio, raccogliendo le ore della vita attorno a un asse portante che conferisce unità alle azioni umane. L'esperienza cristiana si fa così conquista di una fedeltà dinamica, creativa, che dà spazio all'immaginazione per rompere con il peso delle abitudini consolidate e far esplodere di continuo il singolare e l'imprevisto. La vera fedeltà è infatti ricordo e invenzione, è memoria rivolta verso l'avvenire. Nel cuore della storia c'è oggi il Cristo che era ieri e che sarà domani. Il credente è colui che commemora la sua venuta e affretta il suo ritorno. La sapienza non ha forse il respiro innovativo della profezia, ma non è per questo lontana dalla radicalità evangelica. Essa si fa interprete di una speranza realistica, capace di rendersi presente nella vita di ogni giorno e di accompagnare e sostenere i passi di quanti vivono faticosamente, nell'attuale contesto di complessità, la ricerca della loro identità umana ed evangelica.

La lettura sapienziale della vita quotidiana può ridare significato alla proposta cristiana nell'attuale contesto socioculturale, restituendo sapore all'esistenza e stimolando forme

concrete di partecipazione, che evitino tanto la tentazione di facili ripiegamenti involutivi quanto il pericolo di sterili fughe in avanti. La sapienza, che illumina e trasfigura i diversi momenti della vita dell'uomo, è infatti segno della costante presenza dello Spirito, che rinsalda le energie umane e consolida l'attesa del regno che viene.

*Giannino Piana*



# Pensiero e politica: un rapporto in crisi

*Con la fine delle ideologie sembra sia scomparso  
anche l'approfondimento teorico dell'azione politica.*

*La politica di oggi è ancora capace di interpretare  
il presente e di dare risposte efficaci?*

Scrivo questo intervento al termine di una campagna elettorale, quella per il rinnovo dei Consigli regionali, che non ha certo infiammato i cuori degli elettori per il confronto fra le idee. Anzi, non esistendo alcun progetto strategico di largo respiro, ma solo tattiche per conquistare la maggioranza, le alleanze sono del tutto indifferenti al progetto e regolate dal criterio del “miglior offerente” (vedi la presenza sul mercato del Partito radicale).

“È umiliante e disperante constatare quanto sia povero il livello di interpretazione del presente: non si ha nozione precisa di come va l'economia, neppure si riesce a capire quali ac-

centi di verità e di realismo guidino la dialettica politica e l'evoluzione istituzionale.” Così esordisce l'ultimo rapporto sulla situazione sociale del Paese redatto dal Censis, organismo peraltro sempre distintosi nello scoprire elementi positivi anche nei momenti più faticosi della recente storia politica e sociale dell'Italia.

Non si può negare che la ragione che rende realistica questa analisi sia l'incapacità di elaborare un pensiero traducibile in coerenti azioni politiche. Il venir meno delle grandi elaborazioni filosofiche e dottrinali, che hanno caratterizzato la vita sociale e politica di buona parte del ventesimo

secolo, ha lasciato uno spazio vuoto che nessuno fino ad ora è riuscito a colmare. Qualcuno forse può ritenere che si possa fare a meno di un quadro complessivo che ispiri una visione antropologica a sua volta capace di dare risposte politiche.

Certo le grandi contrapposizioni ideologiche del passato fornivano strumenti indiscutibili di lettura della realtà. Tanto che in una famosa battuta si sosteneva “che se la realtà non si adattava a ciò che l'ideologia le attribuiva, tanto peggio per la realtà”. La lettura ideologica riguardava tutti i campi del vivere umano e si formava su contrapposizioni “forti”: borghesia e proletariato, reazionari e rivoluzionari, sfruttati e sfruttatori, nazionalisti e internazionalisti e via dicendo. E poi anche la cultura veniva letta con una chiave ideologica egemonica: il cinema di sinistra, il teatro di sinistra, la letteratura di sinistra. Probabilmente anche per noi era tutto più facile: non era necessario formulare un giudizio indipendente, perché il giudizio era già confezionato secondo gli occhiali ideologici che venivano indossati.

Per tante buone ragioni abbiamo salutato con soddisfazione la fine del tempo dominato dalle ideologie, ma resta il fatto che ciò non ha, e non poteva essere diversamente, determinato contestualmente la fine dei problemi che avevano sollecitato le ri-



sposte, o i tentativi di risposta, delle ideologie stesse. Continua ad esserci il problema delle risorse e della loro distribuzione, il problema del diritto ad una vita dignitosa, il problema della disuguaglianza, il problema della ricerca del bene comune. Anzi, la società post moderna ne ha acuiti alcuni e ne ha posti dei nuovi: la questione della bioetica, la questione delle migrazioni e della globalizzazione, per citarne solo alcuni, sui quali anche R-S Servire ha cercato di dare il suo contributo di idee.

Le risposte tardano a venire e l'impressione è che non esistano forze organizzate capaci di mettere mano in maniera seria ai problemi. La polverizzazione dei riferimenti partitici, quanto meno in Italia, non è certamente segno di effervescenza culturale, quanto piuttosto di ricerca del particolare sia esso un "particolare" dignitoso (ad esempio la salvaguardia dell'ambiente) o inaccettabile (ad esempio la salvaguardia della razza) o desolante (ad esempio la salvaguardia della rendita personale garantita dalla "poltrona"). Si tratta di posizioni non ideologiche, ma programmatiche che, per effetto del proprio limite di costituzione, non sono in grado di cogliere la complessità e di elaborarne la sintesi che è la missione propria della politica. Tanto più che poi la rappresentanza politica, incapace di

un'elaborazione culturale propria, si disputa le spoglie delle vecchie ideologie: quanti sono i sedicenti eredi della tradizione liberale, per non parlare degli eredi di Sturzo e di De Gasperi? Come se bastasse appropriarsi di un nome o toccare per primi la tomba di Dossetti per introiettare nel proprio partito quel patrimonio di idee e di stile personale (ve lo immaginate De Gasperi in crociera per i mari d'Italia?) che per fortuna non sono sul mercato a disposizione del miglior acquirente, ma che invece sono frutto di fatica (la fatica di pensare, appunto), di rigore intellettuale, di austerità personale.

### **È scomparsa l'intelligenza?**

Ma allora non c'è più nessuno capace di pensare? Il quoziente di intelligenza è inesorabilmente sceso sotto la soglia utile per produrre buone idee? Certamente la complessità del tempo che viviamo non favorisce l'elaborazione di un pensiero che in maniera unitaria dia risposte adeguate ai bisogni. Ci sarebbe la necessità, come suggeriva J. De Rosnay (Il macroscopio. Verso una visione globale. Dedalo libri, Bari, 1977), di poter guardare al mondo con un macroscopio cioè l'infinitamente grande e l'infinitamente vicino contemporaneamente (a differenza dell'infinitamente piccolo del microscopio e dell'infinita-

mente lontano del telescopio): saper cogliere cioè la vastità delle questioni complesse senza perdere di vista l'unità costitutiva di ogni società che è l'uomo.

Ma il nodo centrale, a mio giudizio è che, paradossalmente, visto che viviamo nell'era della tecnologia e della comunicazione immediata e senza confini, c'è difficoltà a far circolare le idee buone. In realtà la rete di comunicazione non dà rilievo alle idee, ma alle notizie: l'idea chiede tempo e approfondimento, la notizia è in continuo divenire e deve essere rapidamente consumata. Non per niente già più di cinquanta anni fa Bonhoeffer invitava "sul piano culturale di tornare dal giornale e dalla radio al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura." Provate voi a scegliere quale degli opposti elencati meglio si addice non solo alla comunicazione, ma anche alla politica di oggi.

Il quadro delineato ci pone nella necessità di riflettere e di assumere dei comportamenti.

La prima questione da porre è dunque quella dell'informazione. Il potere dei mezzi di comunicazione è ora più mai capace di condizionare l'opinione pubblica. Dare o non dare noti-

zie, decidere una campagna di stampa sono scelte nelle mani di poche persone. Una buona idea può non trovare lo spazio che deve essere invece dedicato a una falsa notizia o a una notizia gonfiata. Pensate a come sono nate e finite alcune vicende: il professor Di Bella è ancora vivo? Cosa succede in Kosovo? Ci sono ancora in Italia incidenti ferroviari con cadenza quotidiana? Qualche anno fa il vaticanista di un importante quotidiano nazionale mi riferì che aveva precise indicazioni da parte della direzione di non occuparsi del volontariato cattolico. Si ha la sensazione di essere molto informati, in realtà si è informati solo su ciò che in un certo momento interessa a chi detiene il potere dell'informazione (che è ancora quarto?).

Da questa osservazione ne discende un'altra. In democrazia, poiché ogni elettore esprime un voto, occorre cercare il consenso più ampio. Il sistema della comunicazione permette di raggiungere tutti i potenziali elettori, senza mediazioni di alcun genere, ciò necessariamente comporta l'uso di messaggi semplici o, il più delle volte, semplificatori o semplicistici. Si tratta di trovare lo slogan giusto per soddisfare l'opinione pubblica (sugli immigrati ad esempio è più semplice dire che debbano stare a casa loro che non discettare sul loro inserimento o sui problemi di una società multietnica;

sulla politica fiscale è più facile promettere che si ridurranno le tasse, senza dire dove si attingerà alle risorse, piuttosto che chiedere sussidiarietà fra le diverse componenti sociali). Se dunque il messaggio deve essere ascoltato e convincente, è del tutto inutile consumare energie per raccogliere il consenso su alti ideali: basta trovare lo slogan vincente.

Dunque oggi la politica subisce, al pari di altre situazioni sociali dove prevale la sensazione all'idea, una sorta di corto circuito dove per ottenere il consenso occorre semplificare i messaggi affinché i messaggi stessi riescano a coinvolgere il maggior numero di elettori. Sarebbe tempo sprecato dedicarsi all'approfondimento. Del resto il sistema maggioritario, accanto a innegabili vantaggi, è esso stesso induttore di semplificazioni estreme.

### **Ci si può ancora appassionare?**

In passato in molti hanno dato la vita per un ideale; oggi nessuno la darebbe per una privatizzazione.

C'è spazio per la speranza o dobbiamo rassegnarci ad una politica senza idealità e dunque senza passione e lontana dai bisogni profondi dell'uomo?

Si può rispondere che ogni uomo ha il dovere di cercare di soddisfare il suo desiderio di verità e questo può an-

che fare a meno della politica. Si può anche affermare che non si può permettere che si riduca la politica a mera conquista del potere (che peraltro è indispensabile per fare azione politica).

Sembra lontanissimo il tempo, ma era solo il 1984, in cui Giuseppe Lazzati invitava a "costruire da cristiani la città dell'uomo a misura d'uomo".<sup>1</sup> È una lettura che ancora oggi può costituire un solido punto di riferimento per una riflessione seria sulla necessità di usare la propria capacità di pensiero per giudicare la politica.

Nel contesto attuale, nonostante l'assenza di grandi quadri di riferimento ideale, sono convinto che esistano uomini in grado di elaborare un pensiero originale sulle questioni fondamentali della società contemporanea. Gli ostacoli stanno nel saperli riconoscere, nel tradurre idee complesse in messaggi efficaci, nell'utilizzare adeguatamente gli strumenti della comunicazione.

Ma soprattutto occorre che nessuno rinunci alla fatica di pensare, di saper distinguere tra i messaggi politici, di cogliere le questioni vere sulle quali si gioca il futuro dell'uomo. Non vorremmo rimpiangere il tempo delle ideologie, quando c'era chi pensava per tutti.

Stefano Piromano

<sup>1</sup> G. LAZZATI, *La città dell'uomo*. 1984, AVE, pp 71



# Pensiero e arte

*Le correnti artistiche, il pensiero dell'artista,  
l'intuizione e creatività dell'autore, fanno nascere  
in noi interpretazioni e risonanze soggettive  
esprimendo però verità universali.*

*La curiosità e la ricerca ostinata del bello,  
della qualità estetica sono indispensabili per  
un rapporto corretto con sé e con gli altri.*

Per la Festa della mamma, Valeria, cinque anni, ha preparato il suo regalo, un bellissimo disegno. Rappresenta una casetta con quattro personaggi, mamma, papà, Valeria e fratellino. Il disegno è semplice ma i personaggi sono descritti con cura, con ricchezza di particolari e con un'espressione molto realistica. La mamma è in primo piano, molto più grande ("perché è la sua festa"), indossa tacchi alti ed una gonna lun-

ga, particolari non tratti dalla realtà ma dall'opinione di Valeria a proposito dell'abbigliamento da indossare ad una festa.

Pensiero, gioco, espressione artistica convivono nell'età infantile in una sintesi felice. "L'arte del bambino", come la definisce Mario Lodi, nasce da un bisogno forte di espressione, è un atto necessario a chi lo compie, generato da intuizione e creatività più che da bisogno di comunicazione.

Eppure nel bambino spesso questo "pensiero sul mondo"- magari sul piccolo mondo da lui conosciuto- assume caratteri facilmente comprensibili, dunque comunicativi, in quanto sa cogliere e rappresentare sentimenti universali.

Per il bambini disegnare è un atto, un fare: alla stessa stregua i greci chiamavano la poesia, dal verbo poieo=fare, a significare che ogni azione umana è ispirata ad armonia e bellezza, è un pensiero che si traduce in realtà e sa trasformare il mondo.

Nel '900, le correnti artistiche che si sono ispirate a questa visione l'hanno generalmente interpretata in termini estremi: per i futuristi l'arte è movimento, azione, la corsa del treno, il movimento delle rotative; per il Blaue Reiter è passione e impeto, gesto e movimento, per i cubisti è la rappresentazione della realtà così com'è, ma da tutti i punti di vista insieme. Nei cent'anni di vita del cinema, abbiamo assistito a tante strade interpretative, che dimostrano come le immagini reali catturate dalla pellicola siano solo un pretesto, lo specchio dell'occhio che le vede, del pensiero che le interpreta. In altre parole, la donna in carne ed ossa la cui immagine si muove sullo schermo cinematografico non è più concreta di quella rappresentata da

un quadro astratto: c'è di mezzo un diaframma, cioè l'interpretazione, il pensiero dell'artista.

Non condivido l'opinione che l'arte sia ambito di pensiero considerato per definizione soggettivo. Certamente, ciascuno di noi può sentirsi in particolare sintonia con un autore o una forma espressiva ma credo che si possa riconoscere che di fronte ad alcune opere nasce nella grandissima parte di noi una sorta di risonanza emotiva e intellettuale, che ci passa un messaggio.

L'intuizione e la creatività dell'artista sa farsi comunicazione quando tocca in noi corde universali, che hanno l'urgenza e l'autorevolezza della verità. Non importa se l'uomo-fantasma di Munch spalanca la bocca in un URLO di terrore politico o esistenziale: quello è l'incubo che può attraversare le nostre vite per mille ragioni diverse, ma che noi tutti riconosciamo come vero.

E questa verità ritorna davanti all'ambiguità seducente del sorriso della Gioconda, oppure nelle note di Imagine di John Lennon, che invocano il diritto di costruire un futuro migliore, oppure nell'orgogliosa potenza dei bronzi di Riace, o nel fiducioso abbandono della Gelsomina felliniana.

Momenti di poesia, frammenti di verità che sanno superare il tempo e

le barriere culturali.

L'arte e la poesia, tutt'altro che narcisiste e soggettive, esprimono verità universali e necessarie non solo a chi le esprime, ma danno forma a sentimenti e stati d'animo che stanno dentro di noi e non trovano la strada per farsi riconoscere. Molte volte, ad un concerto, al cinema, oppure leggendo un bel libro mi fermo, fulminata da una frase o da un'immagine: sto ascoltando qualcosa che confusamente sapevo, ma di cui non avevo piena coscienza, mi mancavano le parole, la forma...

In questo senso possiamo definire l'arte come forma alta di comunicazione, e studiarne le regole e praticarle per allenarci al bello e alla verità, e per saperle riconoscere e per farle crescere dentro di noi anche grazie al nostro apporto creativo.

La prima regola è la curiosità, quella del bambino o dello scienziato che, davanti ad un oggetto o ad un fenomeno visto mille volte hanno la freschezza di porsi le domande elementari: a che serve, come è fatto, perché galleggia, che cosa permette alle ruote di muoversi, ai colori di sovrapporsi, al polline di farmi star nutire, all'alba di tingere di rosa il cielo... Stranamente le risposte tendono a mescolare motivazioni pratiche, logiche, scientifiche ad altre psicologiche, intuitive, interpretative,

portandoci ad una sintesi di abilità manuali, tecnologiche, creative e comunicative. Un quaderno di caccia sempre con noi e l'abitudine a prendere note e schizzi di ciò che ci incuriosisce è molto più che un'abitudine da giovane esploratore!

La seconda regola è la ricerca del bello sempre, nell'abito di ogni giorno, nel disporre la tavola per la colazione di ogni mattina, nel distogliere lo sguardo dalla pubblicità volgare, nel cambiare canale quando vediamo banalità. La battaglia per la qualità si combatte ogni momento e la qualità estetica, fatta di semplicità, rigore, efficienza, grazia, chiede una precisa disciplina e grande severità. Lo scautismo e soprattutto il guidismo ci hanno insegnato molto e lo stile, come sappiamo, è molto più che l'uniforme senza macchie: è un modo di essere, dentro e fuori, curati e sorridenti, semplici perché più accoglienti, silenziosi perché capaci di ascoltare. La sciatteria è una nemica acerrima della educazione; l'ho notato anche nella visita a comunità di accoglienza di tossicodipendenti, dove la cura quasi maniacale della perfezione, nel lavoro e nella vita di ogni giorno, era lo stragemma educativo per riabituarli i ragazzi al rispetto di se stessi ed al rapporto con un mondo da rispettare e riconoscere.

La terza regola è la contemplazione, sia della natura che dell'arte, azione particolarmente facile in Italia, dove ogni persona potrebbe facilmente educare il buon gusto, vista la ricchezza di luoghi di stupenda armonia. Il silenzio aiuta la ricerca di se stessi, la bellezza commuove e induce umanità: insomma, ricordate Orfeo che con la sua musica addomesticava le bestie feroci? Ancora il mito, ancora il Mediterraneo...

La quarta regola si chiama pensiero divergente, lo sforzo e il piacere di uscire dalla scatola delle soluzioni preconfezionate per cercare altrove, un perché più in là, meno ovvio ma talvolta più coraggioso, avanzato. La curiosità costituisce la premessa per far scattare il bisogno di soluzioni e interpretazioni nuove, ma poi bisogna costruirle con nuovi argomenti, seguendo il filo pericoloso e discontinuo di un sentiero che non c'è ancora. Qui serve metodo e coraggio, anche per resistere al bisogno di tornare presto nel branco, tipico di ogni società animale.

Bello e giusto è poi imparare a celebrare i momenti importanti con riti belli e pensati, nei quali il gesto sappia farsi significativo di un vissuto, dello stato d'animo di un gruppo che ha condiviso un'esperienza e ne vuole rendere ricordo e testimonianza perché metta radici in noi,

acquisti senso più profondo, possa essere raccontato. Lo scoutismo e il guidismo hanno una grande tradizione di celebrazione di momenti forti e di liturgie così radicate nel vissuto da diventare concrete e necessarie come il pane. Una ricchezza di cui essere consapevoli e da far fiorire, anche perché costituisce una delle nostre caratteristiche più peculiari e ricche di fascino sui giovani.

*Cristina Loglio*



# Informazione, pensiero, educazione

*La rapidità dell'elaborazione informatica mette  
in crisi la lentezza del pensiero umano, che però  
resta –anzi deve restare– la vera guida  
delle scelte dell'uomo.*

*L'informazione non può sostituire l'azione di pensare.*

*Click! Beep-be-beep* ..... e il mondo si apre sul piccolo schermo del mio computer. Se mi collego ad Internet, entro in una “nuvola” dove ormai tutte le informazioni di questa terra circolano a velocità sempre più strepitose. Posso accedervi ed utilizzarle: in un batter d'occhio, senza dipendere da tempi e capricci delle Poste, scambio la gran parte delle comunicazioni che attengono al mio lavoro (anzi, grazie alla videoconferenza, non ho neppure più bisogno di muovermi troppo); mi agguirno su cosa succede a parenti,

boy-scout od amici; vedo se in montagna è bel tempo e c'è neve (attraverso la telecamera montata sul tetto della stazione della seggiovia); leggo a tarda sera le notizie che solo domattina saranno sui quotidiani e le leggi pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale di oggi. Posso conoscere gli orari di treni ed aerei (e sapere di eventuali ritardi: quelli non sono cambiati!), trovare e ‘scaricare’ testi ed immagini che i miei figli utilizzano per le loro ricerche scolastiche, comperare libri di ogni Paese e pressoché ogni altro tipo di merce

(resistono pane, latte e frutta fresca), controllare e gestire il mio conto in banca, investire e disinvestire in borsa e fare tantissime altre cose: e sono solo un pivello che zampetta sulla tastiera.

Credo che quella cui stiamo assistendo nel settore dell'informatica e delle comunicazioni sia una rivoluzione paragonabile a quelle con cui, nel corso dei secoli, l'uomo fece dapprima assistere, e poi via via sostituire, la forza delle sue mani da macchine che quella forza moltiplicarono a dismisura con l'energia prodotta dagli animali, dal vapore, dal motore a scoppio, dall'energia elettrica o nucleare. Per arrivare a ciò, tuttavia, fu necessario che Archimede, Leonardo, Cugnot, Madame Curie, Fermi ed altri si spremessero a fondo le meningi. In un passato più prossimo –ma con analoghi sforzi di pensiero– anche la forza del cervello dell'uomo si è fatta assistere da macchine che sono in grado di ‘governare’ operazioni ed attività concrete assai complesse, meglio di quanto non possa fare il cervello umano: ciò avviene grazie alla loro capacità di effettuare combinazioni matematiche di per sé semplici (tanto è vero che operano con due soli numeri, zero e uno) a velocità sempre più incredibili (il processore del computer con cui scrivo ‘gira’ a 400

megahertz, ossia può compierne, in un secondo, 400 milioni: e ce n'è di ben più veloci).

Ogni sforzo di delimitare potenzialità e prospettive di una realtà di questo genere, che cambiano ogni giorno e talora non danno nemmeno il tempo di utilizzare appieno una nuova scoperta, appare risibile. Il computer ha avuto un impatto determinante sul modo di vivere degli ultimi decenni, sui risultati conseguiti e sui rapporti fra persone e fra popoli. Senza macchine di questo genere l'uomo non sarebbe andato sulla Luna, le tecnologie che più caratterizzano la nostra vita di oggi –automobile, televisione, telefonia– non si sarebbero evolute al punto di dilatare fino ai confini estremi della terra la nostra capacità di sentire, vedere e parlare. Siamo forse vicini al punto in cui una macchina sostituirà anche il cervello dell'uomo?

Continuo tuttavia a vedere che per quanto utili questi strumenti tecnologici mi siano, nel momento in cui devo prendere una decisione mi ritrovo con i miei margini di incertezza. Non c'è *database* che mi permetta di sostituire la mia attività, le mie valutazioni, il mio rischio, la mia sofferenza ogniqualevolta non si tratta solo di elaborare e combinare dati, ma di imprimere un corso agli

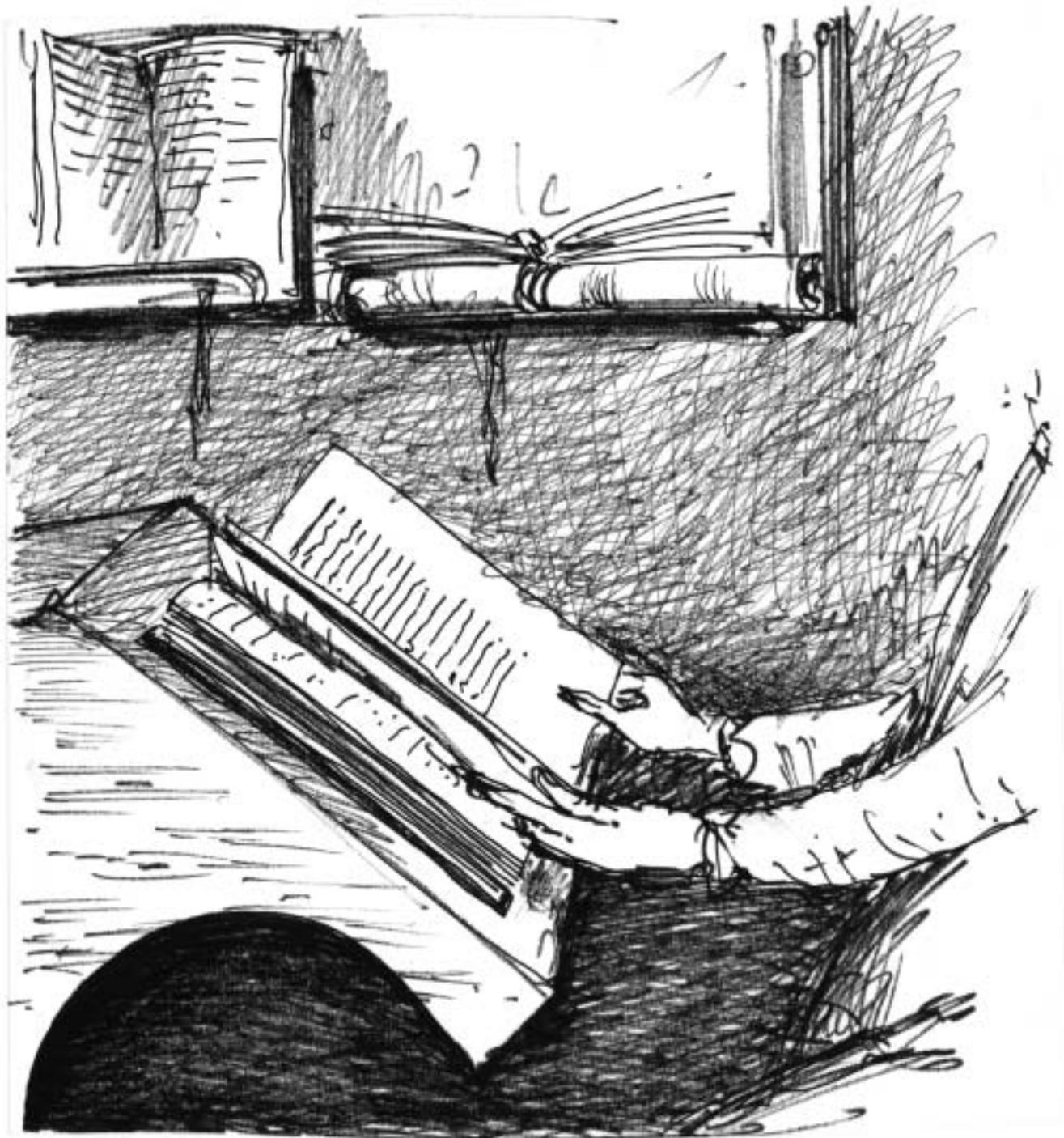
eventi che mi riguardano, siano essi presenti o futuri, personali, familiari, professionali o sociali. E, per quanto mi è dato vedere, la situazione di chi è più importante di me, o maneggia risorse più grandi, non differisce poi di molto rispetto a quanto accade nel mio piccolo: non c'è computer che da solo risolva efficacemente una crisi di governo.

Mi viene in mente la distinzione (che leggo su un'enciclopedia) tra cibernetica ed informatica: la prima –dal greco *kybernètes*, timoniere– è la “scienza che studia comparativamente o sinteticamente enti complessi capaci di autogoverno per la realizzazione di un fine: enti prodotti dalla tecnica (macchine), dotati di vita propria (esseri viventi) o costituiti da un insieme di unità interdipendenti (gruppi sociali, fenomeni complessi); la seconda “tratta i sistemi per l'elaborazione delle informazioni, sia sotto l'aspetto logico-proiettivo e di ricerca/sviluppo di nuovi componenti o circuiti, sia per quanto riguarda l'architettura e la preparazione del *software*, sia infine per ciò che si riferisce all'impiego dei mezzi di elaborazione nei numerosi campi in cui essi sono applicati”.

Anche qui, allora, ci sono i ‘timonieri’, ossia quelli che pensano, impostano e governano i processi di rac-

colta, sintesi, elaborazione e circolazione delle informazioni e controllano i relativi sistemi, e gli utenti – più o meno ‘bruti’– che utilizzano quelle informazioni e quei sistemi. Ma mentre non mi risulta che il pensare generi spesso particolari tipi di intossicazione, vedo che sempre più spesso si parla di dipendenza da Internet, di vere e proprie malattie indotte dal computer. Un nuovo oppio dei popoli? Forse no, se si continuano ad usare il cervello e le frequenze del pensiero: ma credo che si possano e si debbano identificare alcune aree problematiche, sulle quali riflettere da un punto di vista educativo.

– L'illusione della sufficienza, ossia che l'informazione possa bastare per affrontare e risolvere ogni problema. In altra parte di questo quaderno si spiega come non possa darsi conoscenza vera se non vi è una assimilazione più profonda del dato informativo, in parte organizzata in via deduttiva dalla ragione (scienze, logica), in parte interiorizzata in via induttiva attraverso le affinità e le emozioni che l'apprendimento comporta. La curiosità e la memorizzazione non bastano a fissare un dato in modo così permanente da rendermelo utile nel momento in



cui debbo porlo, con altri, a base di una mia decisione o servirme-  
ne per superare un ostacolo: da  
sole potranno tutt'al più fondare  
una sorta di nozionismo nuovo  
(tipo *Trivial Pursuit*, che vedo  
molto popolare fra grandi e picci-  
ni). Due vecchi amici, l'Ulisse di  
Dante e la volpe de "Il piccolo  
principe", più volte incontrati  
sulle pagine di questa rivista, mi  
rammentano l'uno che per passa-  
re dal "viver come bruti" (ancor-  
ché informati) al "seguir virtute e  
canoscenza" servono un impegno  
ed una disponibilità al sacrificio  
maggiori del normale, e l'altra  
che "non si vede bene che con il  
cuore; l'essenziale è invisibile agli  
occhi".

- La cultura del tempo reale: tutto si  
muove a velocità sempre maggio-  
re, le esigenze del mondo moder-  
no, i clienti, le attività, lo stesso  
volontariato richiedono azioni e  
risposte celeri ed efficaci: la cele-  
rità e l'efficacia assumono impor-  
tanza quasi pari (per fortuna solo  
quasi) a quella del merito e della  
qualità delle azioni / risposte stes-  
se. Mi sembrano molto diffusi fra  
ragazzi di età scout videogiochi  
che sui computer, o sulle diaboliche  
*playstation*, simulano combat-  
timenti terrestri, aerei o spaziali,  
corse a velocità folle su circuiti

mozzafiato, percorsi accidentati  
irti di mostri o nemici in agguato.  
Il tutto dovendo reagire in frazio-  
ni di secondo, senza più riflettere  
al fine ultimo di cosa si stia facen-  
do, ma solo per non essere elimi-  
nati. Chi riflette si ferma, e chi si  
ferma è perduto. Ricordo il Pic-  
colo Principe ed il suo dialogo  
con il mercante di pillole perfe-  
zionate, che facevano passare la  
sete e consentivano il risparmio di  
cinquantatré minuti alla settima-  
na: "se avessi cinquantatré minuti  
da trascorrere, camminerei pian  
piano verso una fontana...".

- L'alternativa programmata, ossia  
un'aparenza di informazione qua-  
le sostituto del (o forse antidoto  
al) pensiero. Icona massima ne è  
"la televisiuùn", che "la g'ha la forsa  
d'un leùn, la g'ha paüra de nisiün, la  
te ndurmenta 'me un cujùn" (E. Jan-  
nacci). Certo, i telegiornali ti por-  
tano in diretta gli eventi del mon-  
do, alcuni documentari o pro-  
grammi forniscono informazioni  
e spunti interessanti (per lo più ad  
ore riservate agli insonni). Ma il  
resto, soprattutto nelle fasce orarie  
di maggiore audience, è telenove-  
la od intrattenimento di valore  
bassino -spesso inversamente pro-  
porzionale alle superfici di chiap-  
pe esibite-, show personale di  
conduttori che riescono a ridurre

a comparse anche i protagonisti  
della vita politica nazionale,  
sguaiata fiera campionaria di po-  
vertà e tragedie anche intime di  
persone che fanno una gran pena,  
ma sono pronte a tutto pur di  
comparire sul piccolo schermo.  
Se poi c'è un qualche concorso, il  
clima si vivacizza perché "sì, la vi-  
ta è tutta un quiz", in cui parteci-  
pare è un *optional*, vincere è essen-  
ziale. Un video acceso c'è dapper-  
tutto, fa da sottofondo sublimina-  
le ma non troppo alle nostre gior-  
nate: distrattamente si ascolta  
quello che la rete propina, distrat-  
tamente ci si intrattiene con l'e-  
ventuale interlocutore. *Sensim sine  
sensu*, i rapporti si modificano e fi-  
niamo per vivere in un ambiente  
soffuso ma spersonalizzato: diven-  
ta sempre più difficile discernere i  
fatti dalle opinioni, ciò che è de-  
gno di essere creduto da ciò che a  
quelli che mandano in onda  
(quelli sì che pensano!) sono inte-  
ressati a farci credere. Viene da  
pensare ad un più o meno consa-  
pevole complotto contro l'impe-  
gno di ciascuno di noi, adulto o  
ragazzo, a formare il proprio ca-  
rattere. Rivedo lo scenario di *Fah-  
renheit 451*, romanzo di Ray  
Bradbury (1951) da cui è stato  
tratto un fortunato film per la re-  
gia di François Truffaut (v. la sche-

da e le citazioni nell'articolo di Laura più avanti): forse perché il libro ha la mia stessa età, forse perché la bella protagonista del film (Julie Christie) certamente colpì l'occhio nei due ruoli ivi rivestiti. Certo, quello scenario mi sembra meno fantascientifico di quando, trent'anni fa, lo conobbi.

Merita rileggere, oggi, e meditare, soprattutto se ci si propone di educare il nostro prossimo. Solo attraverso un cammino articolato ed impegnativo, ma che vale la pena di percorrere, l'informazione che (oggi come nel passato) ci cade addosso con le modalità più disparate si trasforma in conoscenza dentro ciascuno di noi. Con le verifiche che solo il tempo e l'ulteriore riflessione consentono (*natura non facit saltus*) essa diventa sapienza, sedimenta come cultura di persone e di comunità; nel confronto democratico si fa scelta politica, e scrive la storia del mondo; dalla Rivelazione (anche essa è piena informazione!) attinge ai rapporti più fondanti fra le creature ed il loro Creatore.

Il pensiero ci aiuta a collocare noi stessi al nostro posto nel mondo, qui ed oggi, ed a muoverci pensando autonomamente, e costruendo in armonia con noi stessi e con gli altri, il nostro presente ed il nostro fu-

turo. Ma è una funzione che si atrofizza facilmente, se non viene esercitata con impegno e continuità: occorre che i più giovani trovino negli educatori disponibilità ad assisterli in un percorso difficile perché facilmente soccombente di fronte ad ostacoli anche piccoli e a pseudo-alternative vuote ed illusorie quanto esteriormente allettanti. In una vignetta di qualche anno fa, due padri si dicono, guardando il figlio di uno di loro 'stravaccato', con aria allucinata, davanti alla TV: "Che facoltà vorresti che scegliesse" "Quella di intendere e di volere!".

Canta Giorgio Gaber: "*Vorrei essere libero ... come l'uomo più evoluto che s'innalza con la propria intelligenza ... convinto che la forza del pensiero sia la vera libertà*". Ma avverte: "*la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione*": e senza pensiero non c'è vera ed attiva presenza nella vita. Vorrei riuscire ad essere anch'io libero così, e scoprirmi in abbondante e lieta compagnia.

*Agostino Migone*



# Pensiero e corpo

*L'intervento di Federica, a partire dall'esperienza della maternità, offre spunti di riflessione per pensare al rapporto con la propria corporeità.*

*”Questo è l'ultimo mese...  
Un giorno, un altro,  
il bambino continua a dormire  
nella sua barca capovolta.  
Lo scafo è argentato  
dalle intemperie  
è il nostro sonno è verde scuro...  
Poi lentamente il cielo si colora,  
la neve scende uniforme  
entro l'oscurità delle cisterne.  
S'aprono a ventaglio le ali d'acciaio  
che ci separeranno uno dall'altra  
e le onde si infrangono e cadono...  
Respiro nuovo che muove sulle acque.  
Piccola barca, piccolo rematore...”*

Questa poesia, scritta da una poetessa indiana d'America, rimasta per

me senza nome, è stata una delle espressioni più belle che hanno accompagnato la mia gravidanza e la nascita di Maria Sofia, concreta esperienza di un corpo che si trasforma e che si apre a una vita nuova, sintesi autentica e irripetibile di un pensiero a due divenuto carne. Poiché è nella maternità che è coinvolta, in un corpo che si modifica, la storia di una donna, quando il mondo intero sembra chinarsi sulla culla per controllare se il nuovo nato sia bello, sano e forte. E chi crede nella vita celebra la grandezza celata in quel corpicino, pensiero nel pensiero, espressione della fusione, del gioco e del fantasticare della mamma

che crea per lui un mondo di pensieri ancora prima della nascita. Accade infatti a livello psichico qualcosa di simile a quanto accade per la nutrizione: come il bambino viene alimentato nella vita fetale direttamente dal sangue, e nei primi mesi di vita dal latte materno, così il bambino è in grado di metabolizzare i pensieri dopo che la madre li ha pensati per lui, in una simbiosi che darà origine a una seconda nascita psicologica dopo la separazione dei due corpi. In questa prospettiva, la donna in attesa di un figlio viene guardata con spontanea compiaciuta ammirazione, e, in tempi passati, la gravidanza sembrava scandire il ciclo della semina e del raccolto, degli amori e dei letarghi, delle lune e delle stagioni in cui la civiltà contadina rispecchiava i suoi ritmi di vita, sigillando nella corporeità il simbolo di una epifania, manifestazione storica e luogo della persona umana, una e completa: pensiero e corpo nella loro espressione più autentica.

## **Un corpo senza mistero**

*“Più il nostro corpo ci è estraneo, più siamo stranieri alla vita.*

*In questo momento, nel luogo stesso in cui ti trovi, c'è una casa che porta il tuo nome. Tu ne sei l'unico proprietario, ma ecco, da tempo ne hai perso le chiavi. Così ne*

*resti fuori*

*e non conosci che la facciata. Non vivi dentro di esso.*

*Questa casa è il tuo corpo, che tu non abiti più.*”

*(T. Betherat, Il corpo ha le proprie ragioni)*

Rispetto a una tradizione culturale che ha cercato di dissociare l'uomo in spirito e corpo, attribuendo al corpo una valenza negativa, negli ultimi decenni abbiamo assistito a una progressiva rivendicazione dei diritti del corpo. In apparenza il corpo, nella nostra cultura, è fortemente valorizzato. La sua salute, il suo comfort, il suo piacere sono oggetto di tante preoccupazioni e di tante cure. Nulla sembra tanto desiderabile quanto il suo benessere. Il movimento femminista ha visto nell'educazione al corpo lo strumento per un cammino di liberazione, soprattutto verso la creazione di nuovi modelli culturali maschili e femminili. Le correnti di pensiero che sostengono la qualità della vita hanno proposto un nuovo modo di intendere il corpo; si è così rivalutato il lavoro manuale e artigianale, la nascita di rapporti umani non convenzionali, le esperienze di vita aperte al lavoro agricolo e al contatto con la natura, la scoperta di una alimentazione più vicina alle esigenze e ai ritmi del corpo. Anche la civiltà tec-

nologica sembra volere una riappropriazione del corpo che trionfa soprattutto nella sua nudità, esposto sulle copertine ed oggettivizzato negli spot pubblicitari, dove diventa merce da consumare. Così è nello sport, dove lo sfruttamento sistematico delle attitudini psicomotorie porta l'individuo al raggiungimento di prove eccezionali. Per il corpo poi vale l'etica del successo, per uniformarsi a criteri di efficienza e di estetica che la cosmesi, le palestre, le diete contribuiscono a modellare: un corpo ideale, immaginario, spesso evanescente, estraneo al tempo, all'invecchiamento, alla fatica e alla sofferenza. Un corpo senza mistero. Eppure, il recupero della corporeità che oggi a vari livelli viene tentato, esprime un disagio, sottolinea il fatto che avere un corpo pienamente umano non è un dato compiuto, ma un progetto da realizzare.

### **Pensare il corpo**

*“Il corpo ci aiuta a posare i piedi. È dato per renderci capaci di dare: è il movimento del dare, sempre. Ci è dato per renderci capaci di ricordare: è, sempre, la sensazione viva del passato.*

*Chi potrà dipingere questo corpo? Chi potrà descriverlo? Colui che vive il deserto degli occhi, che non porta altro che il necessario. Benedetti tutti coloro che vivono in questa assoluta libertà, i loro cor-*

*pi si sciolgono dai legami. Benedetti i corpi che sono liberi di andare e che scelgono il servizio, la parola fatta carne ha in loro la sua dimora.” (Jacques Gauthier, Le mots de l'Autre)*

Quando sosteniamo che il corpo è anzitutto un progetto da realizzare, intendiamo pensare al fatto che la corporeità è espressione della persona, forma e concretezza delle sue potenzialità. Il corpo umano si identifica con la persona presente e visibile nel mondo, dinanzi alla quale non si finisce mai di stupirsi: posso comprendere la preziosità dell'essere umano se guardo, per un momento, a me stessa: io mi avverto come unica, irripetibile; nessuno vivrà per me la mia storia, nessuno penserà per me i miei pensieri o sognerà i miei sogni... *“Io penso con il mio corpo”* diceva un personaggio di Henri Bosco (Suriac, *L'antiquaire*) quasi a significare che l'esistenza di una persona è un evento del tutto esclusivo, presenza creatrice e linguaggio originale. Tutto nel corpo parla: il volto, gli occhi, i movimenti, gli atteggiamenti accompagnano o rafforzano l'intenzione interiore. Il corpo sintetizza il valore di ogni persona umana in relazione con gli altri, nell'incontro e nella comunione. Non mi manifesto e non posso avere accesso al mistero di chi mi sta di fron-

te se non mediante la comunicazione corporea. Per questo la dimensione spirituale non può essere separata dal corpo, perchè è lo spirito che lo rende umano. L'uomo è un tutto spirituale e un tutto corporeo in modo inseparabile: lo spirito è la realtà del corpo, il corpo è la visibilità dello spirito. L'esistenza umana è tuttavia condizionata dalla fragilità: quotidianamente sperimentiamo il corpo come limite, soprattutto in quella tensione verso la pienezza che non trova mai compimento nelle nostre scelte, purtroppo sempre elemento di esclusione o di selezione. In questo groviglio che noi siamo - un pezzo di limite e un pezzo di infinito- il corpo rappresenta la nostra finitezza, perché è anche quello che ci lega alla terra, ci ricorda in qualche modo che dobbiamo morire. Ma è al tempo stesso il punto di passaggio grazie al quale noi possiamo non finire attraverso il dono di noi stessi. Se noi non morissimo mai, i nostri figli in un certo senso non potrebbero essere. Il senso della fine è far sì che anche altri possano essere...

### **Glorificate Dio nel vostro corpo**

*“Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, Santo e gradito a Dio...” (Rm.12,1)*

In fondo anche Dio passa attraverso l'esperienza del corpo, del limite e del morire per rivelare se stesso. L'incarnazione e allora l'espressione autentica di quella armonia al servizio della vita che sottende la realizzazione della corporeità: Dio si è fatto uomo, ha assunto un corpo umano. E il Verbo ha fatto della Sua carne un nutrimento, l'Eucarestia, corpo e sangue di Cristo. Il corpo del battezzato è tempio della Trinità, ed è nel corpo che è chiamato a glorificare Dio. E la Chiesa è il corpo di Cristo. Anche l'annuncio evangelico ha un innegabile spessore corporeo: presenta la sequela della fede come un polveroso camminare dietro Gesù di Nazareth, ha il sapore del sale e la luminosità della fiaccola. La speranza equivale a lasciare la concretezza della barca, delle reti, dell'aratro, fidandosi di una promessa... È su questa speranza, di non essere mai separati da Cristo che è risuscitato corporalmente, che si fonda l'attesa della gloria a venire nella risurrezione dei nostri corpi. Noi non siamo assolutamente in grado di rappresentarci il corpo di gloria: *“Ciò che saremo non è ancora stato rivelato...” (1Gv 3,2)* Ciò non esclude tuttavia che fin d'ora nella nostra vita terrena possiamo intravedere o presagire qualche bagliore di quella gloria futura: la vita eterna,

allora, non è per domani, è già cominciata.

Federica Zanoni Fasciolo

Per saperne di più:

X. Lacroix, *Il corpo e lo spirito*, ed. Qiqajon Famiglia domani, Elle Di Ci, n° 3/95



# La Chiesa può aiutare a pensare?

*L'articolo di don Giuseppe offre una rapida ricognizione del contributo offerto dal Papa a proposito del rapporto fra fede e pensiero, senza la pretesa di percorrere l'intera e travagliata storia della Chiesa.*

Mi viene alla mente un famoso testo di Kant, la risposta alla domanda 'Che cos'è l'Illuminismo?'. Leggo: "Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza. È questo il motto dell'Illuminismo... Ma io odo da tutte le parti gridare: non ragionate. L'uomo di chiesa: non ragionate ma credete... se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me... io non ho più bisogno di pensare... altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione". Sulla soglia dell'età moderna il primato della ragione sembra po-

tersi affermare solo a scapito della coscienza credente. La luce della ragione dissiperebbe l'oscurità della tradizione religiosa. La chiesa non sarebbe abilitata al compito di ben pensare.

E invece Giovanni Paolo II ha dedicato una attenzione costante e una riflessione originale proprio al rapporto tra orizzonte della fede e esercizio della ragione.

La prospettiva dominante sembra essere quella della reciproca appartenenza di fede e ragione. In termini istituzionali la prospettiva è quella

del dialogo tra chiesa e università: la chiesa ha bisogno dell'università e l'università ha bisogno della chiesa. Il Papa afferma che la Chiesa ha bisogno del buon esercizio della ragione: "La ragione di tale bisogno pare doversi ricercare nella missione stessa della chiesa. La fede, infatti, che la chiesa annuncia, è una fides quaerens intellectum: una fede che esige di penetrare nell'intelligenza dell'uomo, di essere pensata dall'intelligenza dell'uomo. Non giustapponendosi a quanto l'intelligenza può conoscere con la sua luce naturale, ma permeando dal di dentro questa stessa conoscenza" (A un gruppo di lavoro della diocesi di Roma sulla pastorale universitaria, 8 marzo 1982). La storia, ricorda più volte il Papa, è stata dolorosamente segnata da esperienze di mancato dialogo tra fede e scienza. Emblematico il caso Galileo (Discorso alla Pontificia Accademia delle scienze, 1979). Il dialogo è oggi necessario, diversamente "troppo grande sarebbe il danno se la chiesa pronunciasse risposte che non incontrano più le domande che oggi si pone l'uomo nella sua consapevole salita lungo la scala della verità" (Ai docenti universitari, Bologna 18 aprile 1982). Per questo, ovunque si elabori una conoscenza scientifica della verità la chiesa deve avvertire l'esi-

genza di esservi presente, perché la sua opera evangelizzatrice non resti estranea a nessuna elaborazione culturale.

Ma non è solo la chiesa ad avere bisogno dell'esercizio della ragione umana perché la sua fede non sia una parola incomprensibile; anche la ragione umana ha bisogno di aprirsi all'orizzonte della fede. E la ragione profonda e universale sta nella comune passione per la verità e per l'uomo, "meglio ancora: per la verità dell'uomo" (Ai docenti universitari, Bologna 18 aprile 1982). All'uomo contemporaneo tentato di rinunciare alla conoscenza della verità, il Papa ricorda con una forte espressione che "verità e scienza non sono conquiste gratuite ma il risultato di una resa all'oggettività e di una esplorazione di tutti gli aspetti della natura e dell'uomo" (All'Università cattolica d'America, Washington, 7 ottobre 1979). Resa all'oggettività o in altri termini "la verità scientifica è come ogni altra verità debitrice soltanto a se stessa e alla suprema verità che è Dio, creatore dell'uomo e di tutte le cose" (Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze, 1979). E questo tema ritorna insistente nelle due ultime lettere encicliche del Papa: *Veritatis splendor* e *Fides et ratio*. È dottrina ben radicata nella coscienza cattoli-

ca la possibilità di accedere con la luce della ragione al riconoscimento di Colui che è principio e fine di tutte le cose. "Infatti, scrive Paolo nella lettera ai Romani, dalla creazione del mondo in poi le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute" (Rom 1,20). Un insegnamento questo autorevolmente ripreso dal Concilio vaticano I. Scrive il Papa: "Una ragione purificata e retta è quindi in grado di elevarsi ai livelli più alti della riflessione dando fondamento solido alla percezione dell'essere, del trascendente e dell'assoluto" (n. 41).

Anche la nostra Chiesa italiana con La "Lettera del Consiglio permanente della C.E.I." svolge con ampiezza l'esigenza di tale dialogo: "Servirà a dare alla chiesa maggiore sensibilità verso le esigenze culturali dell'uomo contemporaneo, ad aggiornare il suo linguaggio e le sue categorie culturali, ad approfondire la conoscenza stessa del suo messaggio e potrà spingere l'università a scrutare più profondamente il mistero dell'uomo, riscoprendo le radici cristiane e umanistiche dalle quali si è sviluppata la cultura europea e italiana" (n.5).

**Le risorse e i limiti della ragione**

L'esperienza della fede, proprio nel riconoscimento dell'unico Signore, esprime cordiale apprezzamento per ogni realtà umana compreso quindi l'esercizio della ragione, ma è consapevole del limite che è proprio di ogni umana esperienza. Accanto al riconoscimento delle risorse della ragione e dell'esercizio del pensiero vi è la consapevolezza dei limiti della ragione. La formula corrente dell'inculturazione della Parola nelle parole della storia e della cultura può suggerire un atteggiamento di acritica accoglienza del dato culturale quale che sia, come se la Parola della fede possa prender dimora ovunque e a qualsiasi prezzo senza esercitare un discernimento che può anche assumere la forma dell'opposizione. La Lettera già citata indica alcuni di questi problemi cruciali: nei confronti di una scienza che ritenga di potersi porre come istanza unica di verità e quindi in grado di coprire tutte le necessità esistenziali dell'uomo. Ancora nei confronti di uno sviluppo scientifico tanto straordinario da "ridurre l'orizzonte umano al livello di ciò che è misurabile con le coordinate scientifiche, obliterando le dimensioni dell'etico, del bello, dell'affettivo e dello spirituale. La scienza sperimentale, quale si è sviluppata negli ultimi secoli tende ad eliminare la questione del

senso nella sua accezione più umana e ragionevole. È metodologicamente positivista e quindi espone alla tentazione di passare ad un materialismo filosofico e antropologico. Il rischio investe contemporaneamente il linguaggio...” (n.5).

E infine il rapporto tra fede e ragione può conoscere una terza modalità: quella determinata dalla fecondità, dalla creatività della fede capace di generare cultura, capace di dilatare l’esercizio stesso del pensare. La lettera già citata afferma: “L’incontro di questa Parola con l’intelligenza e il cuore dell’uomo gli dona una chiave interpretativa della realtà offrendogli una nuova visione della vita e del mondo, ancorata nel Verbo di Dio, alfa e omega, principio e fine di tutte le cose. Si sa che la coniugazione di questo messaggio con la tradizione culturale greco-romana, germanica e slava è stata costitutiva del patrimonio spirituale dell’occidente e delle sue università. La civiltà dell’Europa non si può comprendere senza la Bibbia e senza l’annuncio cristiano che tutta l’hanno improntata, né si può capire senza la chiesa la storia del nostro paese, dove ‘i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano’ (art. 9 del nuovo Concordato)” (n.4). La fede cristiana “esige di essere pensata e co-

me sposata dall’intelligenza dell’uomo, di questo uomo storico concreto” una fede che si incarni e divenga cultura (Ai docenti universitari, Bologna 18 aprile 1982).

“La chiesa—ha detto il Papa ad un gruppo di scienziati di varie confessioni religiose—non ha la pretesa di offrire risposte a tutti i problemi che assillano l’uomo; è tuttavia lieta di offrire la sua collaborazione perché l’uomo sia aiutato a risolvere i suoi problemi nella luce della rivelazione”. “Essa indica all’uomo i fini ultimi, i quali si coniugano necessariamente con quelli più immediati e sociali che si coltivano nell’università. D’altra parte, gli orizzonti scientifici e umanistici, ai quali prepara l’università, richiedono di essere coordinati in una visione unitaria che accolga tutto l’uomo e gli indichi il senso vero del suo cercare e operare sulla terra” (Agli universitari romani, 14/12/1986).

La Lettera più volte citata si conclude con un invito a dare rinnovata attenzione all’università da parte delle comunità ecclesiali: “Si fa urgente per gli anni che verranno il bisogno di personalità che sappiano mantenere un buon equilibrio tra gli aspetti scientifici e umanistici della cultura, tra la specializzazione qualificata e una visione integrale dell’uomo; che sappiano vivere la

cultura come impegno per l’altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evangelica” (n.8).

Sono probabilmente lontani i tempi in cui filosofia e religione uscendo dai loro recinti pretendevano di potersi sostituire alla fatica dell’esercizio della ragione. Analogamente oggi non c’è uomo di scienza che non avverta i limiti del proprio sapere e diffidi dei miti dello scientismo.

La Chiesa può aiutarci a pensare mettendosi e mettendoci alla buona scuola della ragione, esplorandone pazientemente tutte le risorse senza scorciatoie fideistiche. Come ha scritto il card. Martini nella sua Lettera pastorale “Ritorno al Padre di tutti”: “Un incontro profondo, non estrinseco, diventa possibile tra credenti e non credenti, accomunati nella fatica della ricerca, pronti a sostenere il peso delle vere domande... Questo incontro richiede una grande onestà intellettuale, un coraggio e un amore alla verità a tutta prova” (p.50).

*Giuseppe Grampa*



# Pensare in famiglia

*Non è facile educare a pensare in famiglia.*

*A volte è più facile dare risposte senza ascoltare.*

*Aiutare i giovani a fare e porsi di continuo*

*domande aiuta sicuramente a riflettere e pensare.*

*Essere curiosi per stupirci e meravigliarci di continuo.*

È possibile educare a pensare in famiglia? Quali sono gli ambiti ed i luoghi privilegiati? Quali sono i genitori che, fra le tante cure ed attenzioni, si soffermano ad offrire stimoli e terreni fertili al pensiero? Esiste questa preoccupazione primaria, o si preferisce pensare che altre sono le agenzie preposte a questo compito e che altre sono le cose più urgenti ed immediate da proporre e risolvere? Io devo dire che mai, come genitore, ho pensato di educare i miei figli a pensare o meglio, mi sono posto il problema di creare particolari con-

dizioni e situazioni perché fossero costretti a pensare. Certo, di fronte ad una loro scelta, giusto o sbagliata che fosse, insieme si discuteva, si dibatteva il problema, si cercava di capire da che parte stesse la ragione. Ma, un progetto preciso, per creare momenti di riflessione, pausa di ripensamento, richiami all'approfondimento, non credo di averlo mai programmato. Certo nel quotidiano tante sono le occasioni, gli inviti e gli ambiti dove è possibile fermarsi con i propri figli per esercitare un confronto, un dia-

logo, un ripensamento.

Occupare una scuola, andare ad una manifestazione, scegliere certe amicizie, orientare verso certi studi, riflettere sulla scelta di fede ed anche cose più banali, meno definitive, nascono spontaneamente e di continuo. Da parte mia ed anche di mia moglie (lei in maniera molto più attenta e determinata) tutto si è svolto e si svolge in maniera molto più normale e mai in modo mirato ad un'educazione a pensare.

Devo dire che mi vergogno un po' ad affermare queste cose anche se temo sia abbastanza generalizzato in molte famiglie. Questo non vuol dire, credo, che ci sia poca attenzione educativa ma, piuttosto, un'impostazione al dialogo, al confronto, all'esempio comportamentale che, da solo, porta alla riflessione, alla domanda di significato, al ripensamento per un agire di conseguenza.

Oggi credo che questo non basti e che la famiglia debba giocare un ruolo molto importante, debba essere una palestra privilegiata per coltivare e far crescere la domanda di significato ed il "pensare". Non è facile perché, come dice il titolo di questo numero, pensare è fatica e, per i propri figli, spesso si cerca di evitare loro questa fatica anche perché è meno faticoso per noi genitori. Con questo non possiamo assolu-

tamente esimerci dal trovare e cercare di continuo occasioni, modi e stimoli per aiutare ed insegnare a pensare. Pensare con la propria testa, s'intende. Anche questo non è facile ma indispensabile.

### **Una proposta.**

Riflettendo sull'evolversi del nostro pensiero, viene abbastanza spontaneo affermare che tutto quello che ci circonda, che si muove, che ci avvolge, che immaginiamo e sogniamo, tutto quello che crediamo, che incontriamo, che vediamo, odoriamo, gustiamo, tocchiamo, ascoltiamo, tutto quello che amiamo o temiamo, è frutto continuato dell'esperienza che facciamo vivendo, dell'attenzione che poniamo ad ogni piccolo o grande evento. Si tratta di cogliere ogni attimo della nostra vita con occhi di stupore, di meraviglia, di curiosità.

È questo senso della curiosità che non dobbiamo mai tralasciare di esercitare e coltivare. Solo con una continua, ostinata, perseverante curiosità, che suscita in noi continuate domande, impariamo e non cessiamo mai di pensare. Non importa se non riusciamo a dare subito o forse mai delle risposte precise, sicure e veritiere. L'importante è porsi delle domande, su tutto e su tutti. Anche le più banali, quelle apparentemente

senza senso o anche quelle che non hanno un preciso scopo in quel momento.

Non importa perché e per che cosa. L'importante è interessarsi e interrogare. Chiedersi il perché di tutto. Questa è una grande palestra educativa al pensiero. Pensiamo ad un neonato che appena viene al mondo comincia a sentire altri suoni, intravede la luce, sente il calore umano di chi l'accoglie, comincia a nutrirsi. Poi vede delle immagini, vuole toccare, poi prende le cose che lo circondano. Sente parlare, vede i colori, cammina e si avvicina alle cose con curiosità. Si stupisce di tutto, di tutto che è nuovo ed inedito. Cominciano i primi perché. Vuole sapere, conoscere: comincia a pensare. I genitori a volte si stancano dei ripetuti perché che i figli pongono loro e quasi li tacitano per trovare un po' di pace. Poi vanno a scuola e qui sono gli insegnanti che pongono loro delle domande e loro devono rispondere secondo quanto insegnato. La scuola dà poco spazio alle domande e pretende soprattutto risposte. Risposte a domande che altri si sono posti. In questo modo non si aiuta più il bambino, il giovane ed anche noi adulti ad interrogarci a porci delle domande. È molto frequente in educazione cercare di dare delle risposte a delle domande

non fatte. Come educatori ci si sforza di trovare quali possano essere le domande che bambini e giovani si pongono (e normalmente sono domande che si fanno gli stessi educatori) per poter dar loro delle risposte che non interessano, non c'entrano niente. La preoccupazione, semmai, è quella di sollecitare e far nascere dentro di noi e dentro ai ragazzi, ai giovani, ai nostri figli la ricerca della domanda, la passione per l'interrogativo, il desiderio del perché.

Il pensiero nasce da questa curiosità continua che ci interroga continuamente. La curiosità ci mette in ascolto, in dialogo senza assopire la nostra immaginazione, la nostra intelligenza e soprattutto il nostro cuore. La curiosità non intorpidisce i nostri sensi ma li vivifica e li accentua, dandoci sempre di più il desiderio di capire, di scoprire, di riflettere e di pensare. Tutti i più grandi geni in qualsiasi campo della letteratura, della pittura, dell'arte, della scienza erano e sono degli irriducibili e testardi curiosi.

Mi domando allora se facciamo qualcosa per educare alla curiosità e se anche noi, sia pure adulti, continuiamo a stupirci e cercare con curiosità il perché ed il per come di certi avvenimenti, fenomeni naturali, eventi storici, episodi di cronaca e via così per ogni cosa. Mi ripeto, le

risposte, se ci sono, vengono dopo e, se non riusciamo a darcele, cerchiamo aiuto, altrimenti pazienza.

Poniamoci per tutto ed ogni cosa delle domande. Così e soprattutto per il nostro Spirito, per la nostra Fede, interroghiamoci di continuo.

Quando arriviamo ad un mistero, interroghiamoci ancora e cerchiamo di andare sempre oltre. Non arriveremo mai ma ci avvicineremo così sempre di più alla verità.

*Gege Ferrario*



# La scuola insegna a pensare?

***Maria Luisa, insegnante di liceo a Milano,  
rileva criticamente i limiti gravi della scuola di oggi.***

***Una scuola che non aiuta a pensare e dunque  
che finisce con l'essere inutile.***

*“Il lassismo non è il soffio della libertà:  
è la tirannide che prende fiato”*

Raoul Vaneigem

“Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuori dalle scuole e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non sono nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v'insegnavano. (...) Soltanto per caso e per semplice coincidenza –raccoglie tanta di quella gente– la scuola può essere il labo-

torio di nuove verità. Essa non è, per sua natura, una creazione, un'opera spirituale ma un semplice organismo e strumento pratico. Non inventa le conoscenze ma si vanta di trasmetterle. E non adempie bene neppure a quest'ufficio – perché le trasmette male o trasmettendole impedisce il più delle volte, disseccando e storcendo i cervelli ricevitori, il formarsi di altre conoscenze nuove e migliori”, scriveva Giovanni Papini agli inizi di questo secolo nel suo pamphlet “Chiudiamo le scuole”. Mezzo secolo prima Fiedrich Nietzsche esprimeva una posizione analoga di critica radicale alla istitu-

zione scolastica quando in “Sull’utilità e il danno della storia per la vita” si esprimeva nei seguenti termini: “Il sapere che viene preso in eccesso, senza fame, anzi contro il bisogno, oggi non opera più come motivo che trasformi e spinga verso l’esterno, ma rimane nascosto in un certo caotico mondo interno, che l’uomo moderno designa con strana superbia come l’interiorità a lui propria”. Ed ancora: “Noi moderni non caviamo niente da noi stessi; solo riempiendoci e stipandoci di epoche, costumi, arti, filosofie, religioni e conoscenze estranee, diventiamo qualcosa di degno di considerazione, ossia enciclopedie ambulanti.

”Il giovane viene spinto con la frustra attraverso tutti i millenni: adolescenti che non capiscono nulla di una guerra, di un’azione diplomatica, di una politica commerciale, vengono trovati degni di essere introdotti nella storia politica (...). La massa di ciò che affluisce è così grande, il sorprendente, il barbarico e il violento si gettano così possentemente sull’anima giovanile che essa può salvarsi soltanto con un’intenzionale ottusità. Dove alla base c’era una coscienza più fine e forte, subentra anche un altro sentimento: la nausea. (...) In melanconica indifferenza il giovane fa passare davanti

a sè un’opinione dietro l’altra”.

### **Serve questa scuola?**

Tralasciando l’orizzonte culturale in cui queste affermazioni si inseriscono – contro la diffusione capillare della cultura fra le masse a difesa del tradizionale ruolo dell’intellettuale – nel caso di Papini, per difendere l’impulso filosofico naturale contro l’azione paralizzante dello storicismo nel caso di Nietzsche – a distanza di anni, pur segnati da una vertiginosa accelerazione complessiva, trovano un’eco profonda in chi vive ed opera nella scuola ed interpellano senza mezzi termini, in questi tempi di riforme scolastiche, il legislatore e coloro che nel Paese si interessano seriamente di scuola. Quali dunque, i bersagli che le frecciate di Papini e di Nietzsche implacabilmente centrano, facendo emergere gli aspetti più deteriori, in relazione al tema del presente quaderno di *Servire*, anche della scuola superiore italiana di oggi?

La scuola non soltanto non crea cultura, ma neppure la trasmette adeguatamente; riempiendo gli studenti di una massa di nozioni inutili, sorpassate, non rapportate all’età, finisce per inaridirne le menti; non coinvolgendoli “esistenzialmente” li rende annoiati, opportunisti ed ipocriti. Cominciamo dalle trasmissioni delle

conoscenze, compito primario della scuola. Sono diventate davvero troppe per essere veicolate tutte e bene. Se non vengono ripensati e riaffermati i saperi essenziali da tramandare alle nuove generazioni nei diversi cicli scolastici, se non vengono riformulati con chiarezza e realismo gli obiettivi conoscitivi di base (e perseguito rigorosamente l’effettivo raggiungimento del leggere, scrivere e far di conto in modo corretto!), se non vengono rivisitate le singole discipline in base al loro statuto epistemologico e metodologico e se non vengono riaggregate in base ai loro assi portanti nei diversi indirizzi degli studi superiori, non è stato creato quel terreno, conoscitivo e metodologico solido, sul quale il pensiero autonomo si possa efficacemente innestare ed operare.

Ritengo si sia instaurato nella scuola attuale, a fronte di affermazioni ufficiali di intenti di segno opposto, un clima di lassismo preoccupante: viene accettato aprioristicamente il principio che l’allargamento della scolarizzazione vada per forza a scapito della qualità, viene affermato nei fatti che il raggiungimento di un accettabile livello di scolarizzazione è più importante di quello che si sa, di come lo si sa, di come si dovrebbe essere o diventare, e agire di conseguenza come persone, facendo le-

va su quello che si sa e che continuamente si dovrebbe voler selettivamente accrescere.

Che anche lo studente delle superiori non abbia problemi relazionali con i compagni e con i professori, che acquisisca un accettabile livello di autostima, che non venga stressato dai compiti in classe e dalle interrogazioni, che prenda voti sempre più alti a fronte di prestazioni non all'altezza, che abbia tutto un anno a disposizione per recuperare le lacune dell'anno precedente, che trovi senza fatica su Internet l'esecuzione dei compiti assegnatigli – e non solo gli eventuali dati non reperibili nel libro di testo – è, di fatto, l'obiettivo perseguito e purtroppo raggiunto.

### **La scuola non può essere facile**

Non può invece esserci, per definizione, una scuola “facile” e permissiva, che tenda ad appianare è ogni difficoltà, perché così facendo essa non solo pseudo-istruisce, ma anche pseudo-socializza. Lo studio presuppone una disciplina, una fatica mentale e – perché no – anche fisica, l'acquisizione rigorosa degli strumenti concettuali, di un metodo, tempi lunghi di applicazione, impegno e serietà di lavoro. Non si possono interiorizzare le conoscenze fondamentali – i mattoni sui quali interviene il pensiero per costruire nuo-

vi edifici di saperi – navigando superficialmente fra le conoscenze, memorizzando frettolosamente – se non illogicamente – nozioni, affidandosi a sprazzi di intuizioni fortuite spacciate per originalità di pensiero come invece spesso si tollera che lo studente medio delle superiori faccia.

La scuola, quindi, non deve aver paura di essere esigente e severa (il che non vuol dire tirannica ed oppressiva), deve continuare a puntare alto per tutti, più che competere con le nuove agenzie informative multimediali, deve farne cogliere ed apprezzare il potenziale strumentale, ma contemporaneamente riappropriarsi della sua specifica funzione, che è quella di affinare il metodo, di qualificare l'approccio ai saperi, di fare ordine e gerarchie fra le conoscenze.

### **Fare cultura a scuola**

Tutto questo in vista di quale cultura da difendere, tutelare ed incrementare? Quella la cui perfezione consiste nel fatto che “da una grande varietà di opinioni, sostenute con debita moderazione, e da molte fraterne differenze, nasce la bellezza, la grazia e la simmetria dell'intera struttura per tutto l'edifizio” come prospetta John Milton nella sua “Areopagica”, poiché “dove è vivo

il desiderio d'apprendere, lì molto sarà, necessariamente, il discutere, molto lo scrivere, molte le opinioni; poiché l'opinione, negli uomini buoni, non è altro che la conoscenza stessa che si viene formando”.

È il manifesto programmatico, a più di 350 anni di distanza dalla sua stesura, del come poter e dover fare, ancora, cultura a scuola. Significa porre al centro dello studio e dell'insegnamento la problematicità del sapere, il confronto critico fra impostazioni e correnti diverse di pensiero, il dialogo tollerante fra posizioni fondatamente sostenute, anche appassionatamente difese, ma mai univocamente presentate o, peggio ancora, testardamente imposte in spregio a quelle divergenti.

È certo che sul piano della mentalità e della prassi “scolastica”, il fare questo diffusamente equivarrebbe al mettere in atto una vera e propria rivoluzione copernicana, non solo per gli studenti, ma anche per gli insegnanti stessi. La discussione e il confronto critico, non sul nulla o sul poco e approssimativo, come avviene per lo più nelle aule scolastiche quando si mette in atto questo esercizio intellettuale, non sarebbe più un fatto sporadico e spontaneistico, peggio ancora un espediente per uscire dalla monotonia della routine scolastica, ma dovrebbe diventare

l'asse portante del "fare scuola", lo sbocco verso cui far convergere in feconda e arricchente interazione le solide conoscenze da ognuno acquisite sull'argomento, sia sui banchi di scuola come altrove. L'abitudine sistematica a confrontare le argomentazioni delle singole tesi nell'ambito del processo di apprendimento ridimensionerebbe la prassi della lezione frontale, senz'altro per molti versi valida e funzionale, ma ancora troppo diffusa nella scuola italiana, e farebbe introdurre quella pratica delle lezioni seminariali, che per ora, nel migliore dei casi, è relegata alle attività integrative culturali facoltative pomeridiane.

Fabio Minazzi avanza nella sua raccolta di saggi su questioni scolastiche "Socrate beve la maieutica e morì", dalla quale ho preso alcune delle citazioni riportate, la proposta – a mio modo di vedere, affascinante – di riutilizzare in forma modernamente rielaborata, lo strumento delle "disputationes" in tutte le loro articolazioni, comprese le "quaestiones quodlibetales", discusse due volte all'anno, su temi individuati a libera scelta. I docenti fra di loro, in questo caso, alla presenza dei vari discenti, davano vita a discussioni pubbliche di confronto critico.

Trasposta oggi nelle nostre scuole, questa pratica avrebbe innegabili

vantaggi: la discussione pubblica su un autentico problema culturale abituerebbe gli stessi docenti ad un serio confronto culturale fra di loro, contribuirebbe a trasformare la scuola stessa in una seria agenzia educativa e culturale, farebbe percepire agli studenti il fascino e l'importanza della ricerca culturale che può comprendere qualunque ambito del sapere.

### **Il problema degli insegnanti**

E qui tocchiamo un altro punto difficile. Quali insegnanti di una scuola sarebbero disponibili ad esporsi così? E quali, ancora di più, sarebbero effettivamente attrezzati a farlo?

Non ci si può infatti nascondere che il salto di qualità della scuola passa in prima istanza attraverso il salto di qualità degli insegnanti, il riconoscimento concreto – normativo ed economico – della loro funzione, indispensabile, di efficaci mediatori culturali.

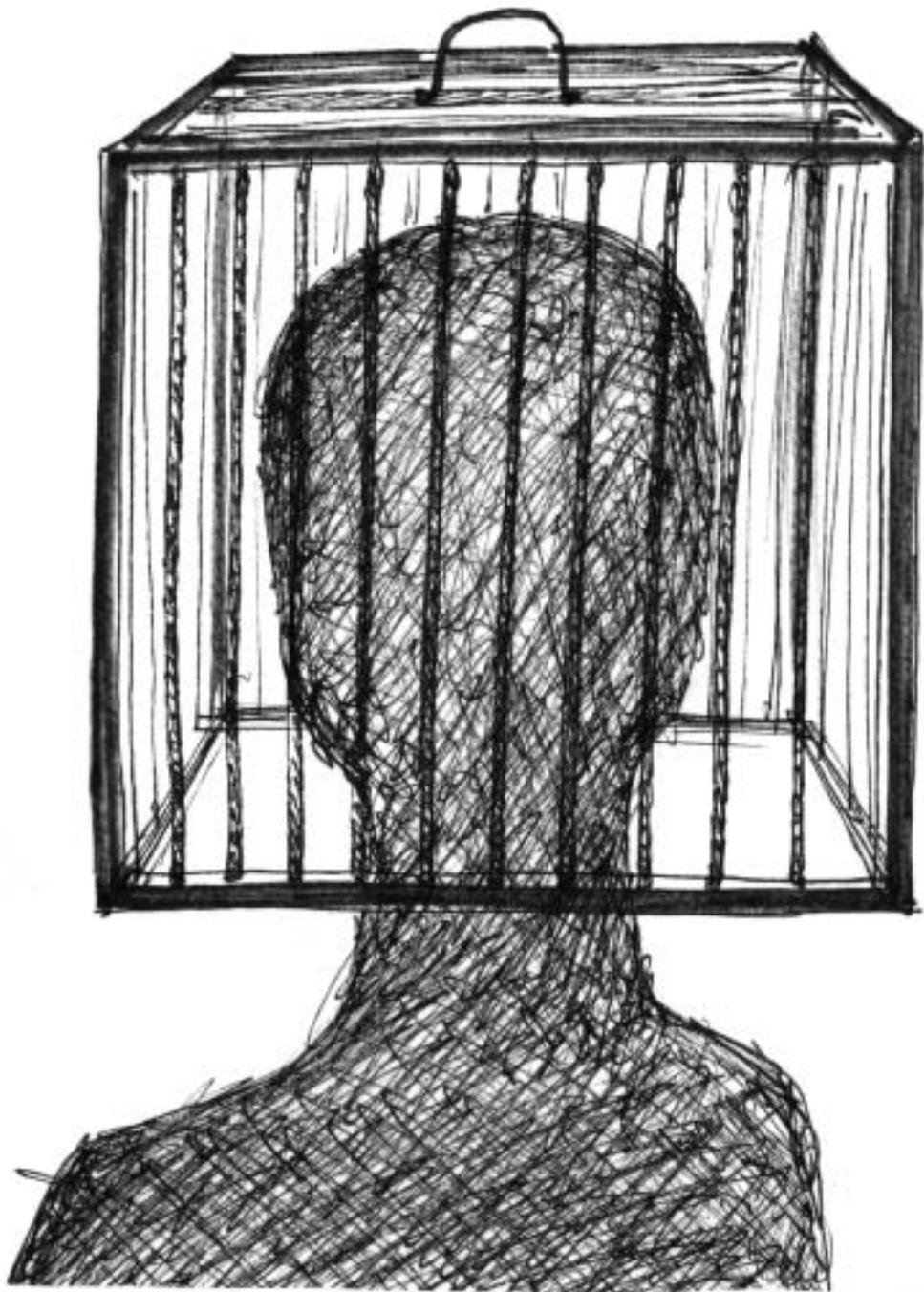
Insegnanti che devono essere non solo competenti nelle loro discipline, ma anche convinti del valore dei saperi che trasmettono e quindi appassionati e appassionanti. Motivare gli studenti allo studio intelligente, accendere in loro il desiderio di saperne di più, conferire spessore e durata alle loro curiosità, conquistarli al piacere di indagare ed ap-

profondire ...continua ad essere il banco di prova ineludibile di un buon insegnante. Quanta verità profonda, al di là di un esibito atteggiamento di noia e fors'anche di colpevole passività, c'è nella risposta: "Nulla" che spesso segue alla domanda: "Che cosa hai fatto oggi a scuola?"! La scuola è, infatti, di norma qualcosa che "si fa" agli studenti, che punta poco al loro dinamico coinvolgimento.

Se un sapere solido e resistente non può prescindere anche dagli aspetti meccanici e nozionistici, e quindi – come già detto – faticosi, non è pensabile che si possa trovare gratificazione in questo sforzo, quando gli studenti toccano con mano la loro funzionalità agli obiettivi conoscitivi, gratificanti, da raggiungere? È ormai superato comunicare agli studenti la gratuità che il sapere comporta; è obsoleto affermare il nesso tra forza critica e piacere?

Una prima determinante motivazione non può essere ancora insita proprio nella forza conoscitiva della cultura e nella ricerca di un controllo autentico, non illusorio della realtà?

Se questo è l'obiettivo ultimo della conoscenza, la scuola ha fallito il traguardo se non ha condotto gli studenti a spingere il loro pensiero alla profondità della comprensione vera,



se non ha fatto loro sperimentare la soddisfazione di padroneggiare quanto studiato, se non ha fatto loro almeno intravedere che i contenuti ed i metodi imparati sui banchi di scuola si inseriscono in un orizzonte di senso per la loro vita.

Il discorso sul “come” sarebbe lungo ed esulerebbe dai limiti e dal taglio di queste note.

A conclusione, mi preme sottolineare due ulteriori possibili scogli contro cui può cozzare attualmente la scuola superiore italiana nella sua faticosa navigazione: sopravvalutare l’acquisizione delle abilità e delle competenze a scapito della bontà dei contenuti; rincorrere affannosamente progetti e sperimentazioni in cui la parola d’ordine è la “novità” a tutti i costi.

Nel primo caso, non è detto che a prestazioni corrette corrisponda automaticamente comprensione effettiva. Segno che ci si è impadroniti davvero delle conoscenze e delle abilità di un ambito conoscitivo è il verificare se lo studente le sa applicare correttamente in situazioni inedite, se è in grado di servirsene per fare luce su fenomeni nuovi, se le sa impiegare in ambiti che travalicano quelli dell’esperienza scolastica.

Nel secondo caso non si tratta di voler tenere in vita qualcosa di defunto, di non considerare lo spirito

dei tempi, di opporsi all’incalzante sviluppo produttivo e tecnologico, ma di mettere in guardia da mode riformistiche frettolose che pretendono di essere risolutive e totalizzanti. Si tratta di discernere e preservare quei modi di conoscenza che sempre più serviranno ad orientarsi nella complessità del mondo e a far sì che ragione, bellezza, libertà, forza di penetrazione ed esercizio critico del pensiero vi abbiano sempre cittadinanza.

*Maria Luisa Ferrario*



# Pensiero e scoutismo

*Imparare facendo. L'ambiente fantastico, il racconto, le tecniche scout, l'impresa, il contatto con la natura,*

*l'avventura, sono continui incentivi a pensare, attraverso l'osservazione, l'azione e la pausa di riflessione e verifica.*

*Il vivere poi la diversità e l'alterità vivendo all'interno di comunità forti crea perché ed interrogativi che educano persone ad avere un pensiero autonomo.*

Lo scoutismo entra dai piedi... e allora il pensiero... e il pensiero critico...

Paradossalmente lo scoutismo fonda la sua esperienza "speculativa" proprio sulla concretezza; senza questa non esisterebbe lo scouting (arte di osservare-dedurre-agire), non esisterebbe la formazione del carattere, non esisterebbe l'avventura come

capacità di non farsi scivolare via le esperienze vissute come acqua sulla pietra.

Un fare, un vivere da scout fatto di mani arrossate e ginocchia sbucciate che stiamo perdendo forse anche perché comincia a venir meno un pensiero che li motiva e li sostiene. In una realtà sempre più virtuale e superficiale serve una ragione di

spessore per sostenere scelte così controcorrente, anche se oggi più che mai accolte come valide da tante agenzie educative e formative. Una concretezza che da esplicitazione a valori e motivazioni frutto di riflessione e paziente lavoro di analisi e sintesi. Quindi sgombriamo subito il campo dal pensare che educare al pensiero significhi stare seduti intorno al tavolo in interminabili riunioni di clan sul capitolo o in infiniti Consigli della Legge o in altre deviazioni del metodo scout. Pensare nell'educazione scout è ben altro; imparare facendo resta la nostra modalità di operare; è importante ricordare che senza uno dei due termini il gioco non funziona e non è neanche appassionante.

Rifuggire la tentazione di pensare che lo scoutismo sia nato per caso e vada avanti così, per inerzia, è punto di partenza per qualsiasi riflessione successiva. Abbiamo fatto dell'imparare facendo una delle nostre pietre fondanti e così guardiamo con sospetto un'eccessiva intellettualizzazione del metodo educativo. Non so se sempre lo scoutismo sia stato cosciente di portare con sé un'importante forza nell'educare al pensiero e nella formazione di un pensiero critico che possa aiutare a muoversi con intelligenza nella vita di ogni giorno.

L'esperienza della creazione di un pensiero autonomo e critico trova il suo alveo principale nello scouting: osservare-dedurre-agire. Una dinamica educativa attraverso la quale il bimbo, il ragazzo e anche il capo imparano ad avere un approccio con la vita che sia problematico e critico: nel senso di non superficiale o adeguato al pensiero altrui. Si comincia con la vita nella giungla ad essere attenti osservatori degli altri animali, a capirli ed a comprendere la loro utilità e il loro posto nella globalità di un ecosistema complesso e in divenire. Un ambiente fantastico dove il bambino è costretto a scoprire se stesso nel gioco a volte crudele che la giungla richiede; si insegna a capire che le proprie scelte influiscono sempre sugli altri e spesso senza appelli. Un'atmosfera quella del branco che assolve il suo compito se supportata dal coraggio di farla vivere fino in fondo dai capi branco, che ottiene risultati se non è annacquata ed ovattata per porgere una pillola più facile da digerire ma certamente meno ricca di storia e di stupore. D'altro canto la continua domanda se un ambiente come questo sia ancora in grado di far porre domande significative su se stessi e sul mondo a bambini di quella fascia di età oggi resta aperta e lampante.

In una prima costruzione di quella capacità di essere problematici (con le orecchie ben tese, diremmo da lupi) di fronte alle situazioni che si vivono, anche il racconto si pone come una finestra che deve essere capace di aprire sul mondo interiore ed esteriore domande, creando certezze e dubbi da misurare poi nella concretezza di attività vissute con la camicia sporca d'erba e non nel chiuso di una sede o in pseudo colonie di alta qualità.

La vita di squadriglia e di reparto ha, poi, dalla sua fondamentale due grossi strumenti che sono le tecniche scout e l'impresa.

Di certo le tecniche hanno in loro la capacità di far affrontare situazioni oggettive attraverso la competenza di ciascuno, inventando modi sempre nuovi di porsi nei confronti di una natura che ci si pone davanti senza possibilità di svicolarsi. La competenza, che si acquisisce man mano, diviene un prezioso aiuto per costruire una soluzione nei confronti del mondo che sia assolutamente capace di cambiamenti significativi e non improvvisati.

Il metodo scout in branca E/G pone la sua forza nel proporre ai ragazzi una modalità di approcciarsi alla realtà che sia frutto un'attenta valutazione delle proprie forze e del mondo che ci circonda, che propo-

ne un'analisi accurata e non improvvisata, concretizzandosi poi in realizzazioni affascinanti e mai banali.

L'impresa è l'emblema della possibilità di pensare qualcosa di interessante per se stessi ed i propri amici, di mettere questo in relazione con le proprie forze e il concreto esterno; avendo poi la capacità progettuale di mettere in pratica quello che si è elaborato, attraverso la competenza (usando le tecniche).

Dopo queste esperienze più mediate l'avventura della branca R/S deve essere occasione per uscire allo scoperto, per un impegno concreto, per grandi sogni da realizzare con i propri compagni di strada. È essenziale creare un clima dove si sia incentivati a progettare il futuro, ad avere una comunità che sia occasione per guardare un po' più in là, per poter essere nei propri ambienti di vita portatori di originalità e di idee forti e ponderate, anche se magari un po' "pazze". Il servizio vissuto con continuità diviene l'esperienza fondante su cui pensare come impostare la propria vita e la modalità con cui vogliamo che la nostra comunità di clan si ponga nel territorio.

Tirando le somme tre importanti elementi, da tenere ben saldi nel nostro impianto educativo, possono fornire una base adeguata per educare al pensiero e far sì che ognuno

di noi non si disabitui mai a pensare, non si senta mai nella condizione di sentirsi esonerato da ciò, perché lo fa già qualcun'altro o perché sente di non avere gli strumenti intellettuali adeguati.

Il primo è l'alternanza nel metodo scout e quindi nella vita delle unità di momenti di forte avventura e gioco in cui si è in una sorta di turbine e momenti di pausa di riflessione, di solitudine con se stessi e i propri pensieri. È necessario essere in grado di costruire una vita scout dove vi sia una dose di entrambe le esperienze, dove si sia portati a riflettere sulle esperienze vissute, a storicizzarle e a renderle fruibili per la nostra crescita interiore. È indispensabile creare occasioni perché elementi come l'ascolto d'un racconto giungla, una caccia francescana, una veglia alle stelle, un gioco kim nel bosco, un hike, una veglia rover e altro siano presenti nei momenti giusti e siano occasione vera di ascolto di se stessi e delle esperienze vissute. Dobbiamo essere attenti a proporre uno scautismo dai ritmi vivibili e che sia fatto di spazi di analisi e di sintesi del proprio vissuto.

Un altro elemento da non sottovalutare sono le significative dinamiche di gruppo che si vivono in tutto il percorso scout e che impongono

una riflessione sui contenuti che fanno restare all'interno di una comunità o ti spingono fuori. Fin da piccoli si è messi nella condizione di vivere appartenenze forti, da cui si è costretti ad uscire (passaggi) che costringono a razionalizzare la propria omogeneità con l'interno e l'eterogeneità con esterno. Un vivere una diversità con le comunità esterne, sentito con forza, che non è sinonimo di superiorità o snobbismo, ma che semplicemente è segno di scelte solide e via via più consapevoli e che impone, man mano che si cresce, un sempre maggiore spessore intellettuale dei perché che ti tengono all'interno della comunità scout. In una realtà dalle appartenenze sempre più deboli, riaffermare con forza l'appartenenza ad una comunità, significa costringerle gli appartenenti a pensare e ad interrogarsi sul perché di scelte fatte, di segni esteriori, a volte risibili per il mondo esterno, di cosa sta alla base di legami così forti.

Infine torniamo velocemente alla dinamica dello scouting che non può, vista in quest'ottica non ricordarci la virtù della Prudenza, virtù cardinale che ci aiuta a discernere il bene dal male. Un accostamento arditto ma che ci facilita a comprendere quale può essere la lettura profonda con cui vivere le esperienze di

scouting, in un orizzonte più vasto nella vita dei nostri ragazzi e come lì in nuce si costruisca la capacità di acquisire una coscienza che nel corso della vita ci permetta di distinguere ciò che è buono per l'uomo e il creato e ciò che forse è meglio tralasciare.

Concludendo, l'esperienza di Doris. Una novizia, dal soprannome curioso, che diceva spesso di no ai capi e non erano sempre rose e fiori, ma non ci si annoiava mai. Quando ha preso la partenza forse la cosa che tutti le dobbiamo è stata proprio quella. Un'occasione che ricorda che non dobbiamo educare ragazzi che ci dicano sempre di sì, che abbiano le nostre stesse idee e prendano le nostre stesse strade; ma l'insegnamento di Doris è quello di educare persone dal pensiero autonomo che non si adeguino troppo a capi "grandi fratelli" e abbiano acquisito uno spessore di idee e di azione tale da non avere, poi, troppo bisogno di noi.

*Stefano Blanco*



# Suggerimenti per pensare

*L'articolo di Laura è un invito alle buone letture.*

*E aiuta a prendere coscienza che è anche  
attraverso di esse che si impara a pensare.*

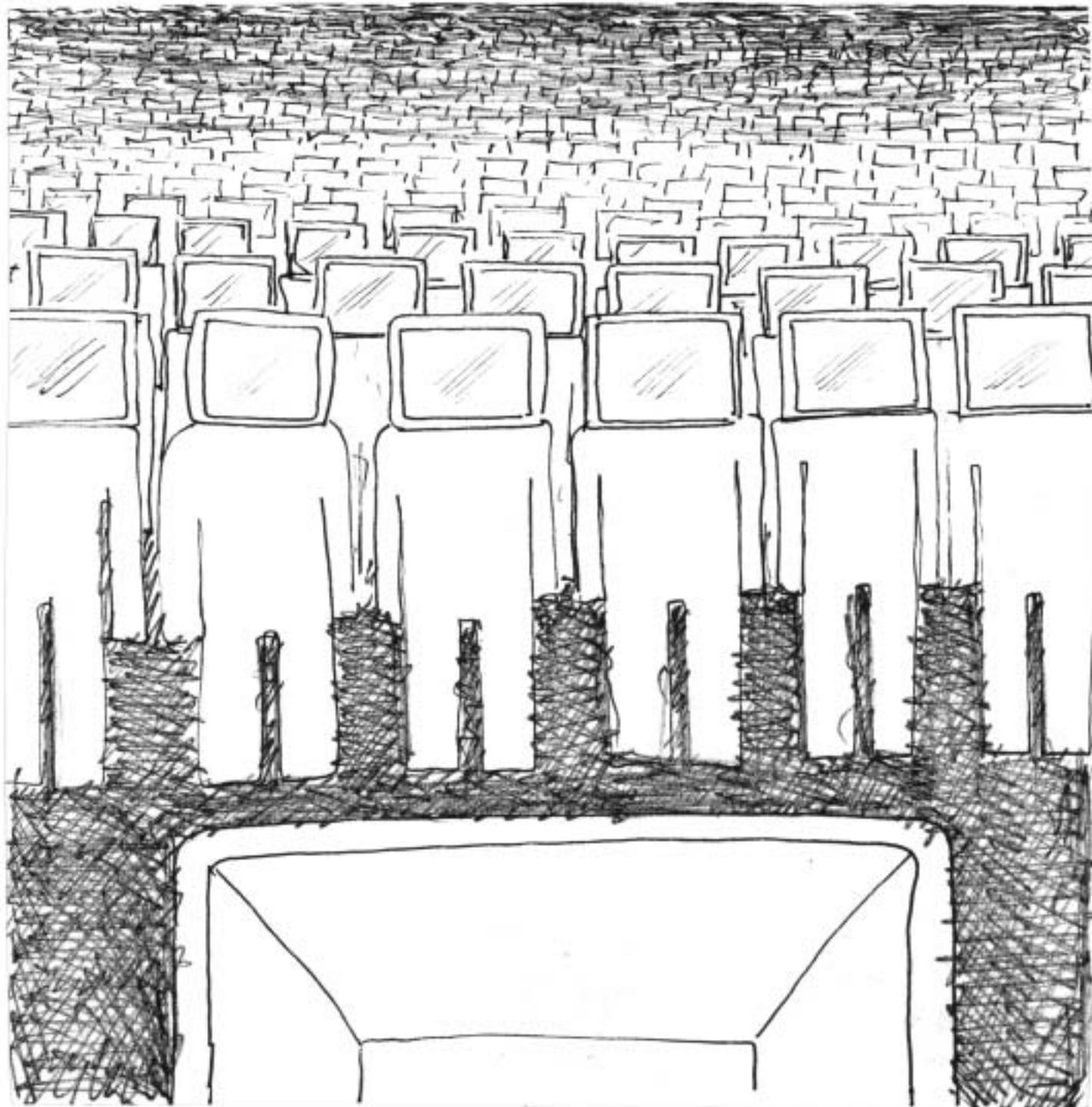
“La gente assimila sempre meno. Tutti sono sempre più impazienti, più agitati e irrequieti. Le autostrade e le altre strade di ogni genere sono affollate di gente che va un po' dappertutto, ovunque, ed è come se non andasse in nessun posto. [...] Se il governo è inefficiente, appesantito dalla burocrazia e in preda a delirio fiscale, meglio tutto questo che il fatto che il popolo abbia a lamentarsi. Pace, Montag. Offri al popolo gare che si possano vincere ricordando parole di canzoni molto popolari, o il nome delle capitali dello Stato. Riempi i loro crani di dati non combustibili, imbottiscili di “fatti” al punto che non si possano più muovere da tanto sono pieni, ma sicuri di essere “veramente ben informati”. Dopo di che avranno la certezza di

pensare, la sensazione del movimento, quando saranno fermi come un macigno. E saranno felici.” Per mantenere questa pace Montag, milite del fuoco, incendia le case di chi nasconde libri: carbonizza la storia e la sua anima carica di sofferenza per permettere una vita spensierata agli uomini del futuro. La televisione-parete riempie di suoni e immagini la vita degli uomini e i muri del salotto. “Il televisore è reale, immediato. Vi dice lui quello che dovete pensare. L'ambiente in cui vi chiude è reale come il mondo. Diviene e pertanto è la verità. I libri possono essere battuti, con la ragione dell'uomo.” **Fahrenheit 451**, di Ray Bradbury, è la fantascienza datata 1951.

## La televisione

Il progresso non si è comunque arrestato: la televisione ha davvero cambiato la vita quotidiana? L'*Homo sapiens* è stato soppiantato dall'*Homo videns*?

Il piccolo schermo (TV o monitor) sta effettivamente inducendo modifiche definitive nelle capacità delle nuove generazioni. Cambia la struttura stessa del pensiero, venendo meno la capacità simbolica dell'uomo: la logica ipertestuale sostituisce la logica lineare e atrofizza la capacità di analisi e di sintesi. Cambia la gestione della vita politica, governata dai sondaggi di opinione (dette sul video le stupidità fanno opinione...). Cambia il significato della conoscenza, confusa con l'informazione e dove, comunque, il non visto non esiste. La tesi di Giovanni Sartori nel saggio “**Homo videns**” (ed. Laterza, 1999, L.18.000) è senz'altro suggestiva e ben argomentata, se non proprio originale: il video sta trasformando l'*homo sapiens*, prodotto della cultura scritta in un *homo videns* nel quale la parola è spodestata dall'immagine. “È vero che una immagine può valere più di mille parole. Ma è ancora più vero che un milione di immagini non danno un solo concetto”. Il progresso del mondo delle immagini si accompagna all'impoverimento sostanziale del capire.



## I libri

*“Abbiamo tutto quanto occorre per essere felici, ma non siamo felici. Manca qualcosa. Mi sono guardato intorno. La sola cosa che abbia visto mancare positivamente sono i libri che ho bruciato in questi ultimi anni. E allora ho pensato che i libri forse avrebbero potuto essere utili”* (Bradbury op.cit.).

Nella carta di Clan del mio gruppo, tanto tempo fa, era scritto che a scuola bisognava avere la media dell'otto. In riunione Giancarlo ricorda che nel suo Clan si era deciso che ognuno leggesse almeno un libro all'anno.

*“Se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi ed ignoranti, senza alcun ricordo del passato, senza alcun esempio; non avremmo conoscenza alcuna delle cose umane e divine”* sono parole del 1468 del Card. Bessarione, citate a Milano in occasione dell'inaugurazione della mostra (aperta fino al 30 giugno) sui codici della Biblioteca Ambrosiana. *“Il libro è ammirato, goduto con gli occhi, toccato con le mani. Parla. Risponde ai nostri interrogativi. In latino liber coincide con l'aggettivo della libertà”* dice Fazio, governatore della Banca d'Italia. Nelle pagine dei libri sono racchiuse vite di autori e lettori, l'anima degli uomini che ad essi si sono accostati.

Un amore nato dalle fiabe che cominciamo a leggere da bambini e

che leggeremo ai nostri figli e che ci fa scoprire a poco a poco la magia di astrarsi dal mondo per trovargli un senso. E non pensiamo di non avere il tempo per questo 'nutrimento dello spirito': *“Il tempo per leggere è sempre tempo rubato (come il tempo per scrivere, d'altronde, o il tempo per amare). Rubato a cosa? Diciamo al dover vivere [...] La lettura non ha niente a che fare con l'organizzazione del tempo sociale. La lettura è come l'amore: un modo di essere”*. (Daniel Pennac **Come un romanzo**, Feltrinelli, L.15.000)

Leggete di più e capirete la vita e il senso della storia. Sarete parte dell'élite che governa i processi del mondo. Sarete più coscienti e forse più felici. Poi cercate di capire perché.

## Gufi, ciottoli e ventagli

*“Barbiana quando arrivai, non mi sembrò nemmeno una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava [...] Non c'era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica. Nessuno se ne dava un gran pensiero. Ma ogni borghese che capitava a visitarci, faceva una polemica su questo punto. Un professore disse: - Lei reverendo non ha studiato pedagogia. Polianski dice che lo sport è per il ragazzo una necessità...-. Parlava senza guardarci. Quando andò via Lucio, che aveva 36 mucche nella stalla, disse: - La scuola sarà sempre me-*

*glio che la merda-”* (**Lettera ad una professoressa**, Libera Ed. Fiorentina, L.18.000) Offrire gli strumenti per dare voce agli ultimi, ai ragazzi “dimenticati” dell'Italia contadina, era l'ambizioso programma di don Milani. E forse la sua esperienza vale ancora oggi. Traspaiò nelle parole del libro “Lettera ad una professoressa” la fatica e la bellezza di pensare, di divorare libri, di volersi muovere nel mondo da protagonisti e non da perdenti. La conoscenza è potere, di cambiare la propria vita e quella del mondo, l'informazione in pillole passata dalla scuola spesso si ferma alla superficie. *“Passò con nove un ragazzino che in Francia non avrebbe saputo chiedere nemmeno del gabinetto. Sapeva solo chiedere gufi, ciottoli e ventagli sia al plurale che al singolare. Il risultato è che odiava il francese.”*

Avete visto la pubblicità di una nota scuola di inglese affissa in questi giorni in metropolitana? *Discipline, drive, determination. That'll teach you* (rigore, serietà, impegno. Così imparare): l'immagine, in bianco e nero, è quella di marines intenti a piegamenti a braccia nude sul prato. Il successo della scuola è in continua crescita nonostante o grazie alla fatica dell'apprendere.

Se l'uomo della strada non sa nulla del mondo è evidente che non se ne interesserà. Inizialmente anche l'in-

formazione (come il leggere) è un “costo”. Informarsi richiede un investimento di tempo e di attenzione; e diventa gratificante, come una montagna, solo quando siamo a buon punto del cammino, se non proprio in vetta. Per amare la musica bisogna sapere un po’ di musica, altrimenti Beethoven è un rumore.

### **La strada passa dai piedi**

Ma è davvero la televisione che ci espropria dell’autenticità della vita? Forse è la nostra esperienza reale ad essere sempre più svuotata di significato. Nella vita quotidiana di Truman non c’è infelicità, nel *Truman Show* di Peter Weir (1998), un intero paese vive, insieme al protagonista, dentro ad uno spettacolo televisivo; tutto è perfetto, organizzato e soprattutto ottimistico. Ogni cosa sembra avere un senso e un destino, tutto è chiaro (come i colori della pellicola) e prevedibile. Ma è possibile una felicità lontana dalla verità? Truman scappa alla fine dalla irrealtà, verso una vita, senz’altro più faticosa, ma più vera. Dove gli uomini ridono e piangono secondo i loro sentimenti e non secondo il copione, dove qualche volta fa freddo e per questo è bello scoprire il calore. “*La iper-mediatizzazione (è la tesi di Gehlen 1990) ci priva di esperienze nostre, di esperienze di prima mano, e ci la-*

*scia in balia di esperienze di seconda mano. Il che è grave di conseguenze. Perché ciascuno di noi capisce davvero soltanto le cose di cui ha esperienza diretta, esperienza personale.*” (Sartori op.cit.) Non c’è libro, non c’è discorso che possa insegnarci a nuotare: per imparare a nuotare bisogna buttarsi in acqua. E per imparare a volare bisogna avere il coraggio di lasciare il branco e lanciarsi, con il solo aiuto della propria volontà e della fiducia, verso rotte inesplorate e lontane. Rileggiamo “*Il gabbiano Jonathan Livingston*”. Pensare è prima di tutto una scelta e uno sforzo individuale.

### **Fatti non foste a viver come bruti...**

Rileggiamo anche “*Se questo è un uomo*” e le pagine in cui Primo Levi parla di Dante e del Canto di Ulisse (ed. Einaudi p.143) “*Come se anch’io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento ho dimenticato chi sono e dove sono*”.

Il libro che racconta la più grande abiezione vissuta dall’uomo, ne racconta anche l’invincibile dignità “*trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti e comprenda questo – come altrui piacque – prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti. Devo dirgli, spiegargli*

*del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell’intuizione di un attimo, forse il perché del nostro essere qui oggi*”. La fatica e la felicità di pensare non sono legate ad uno strumento specifico: i libri, come il teatro, come la... televisione ci aiutano a scavare nella storia e nell’animo umano, analizzare i materiali scampati all’alluvione, chiedere e capire. Vi ricordate Marco Paolini? se non ve lo ricordate oggi potete anche comprare la videocassetta del suo spettacolo (libro+video Einaudi, L.35.000). Una sera di ottobre va in onda, in prima serata su rai due, il suo monologo teatrale sul **Vajont**, in diretta. Un documentario teatrale su un fatto accaduto 35 anni fa, su cui la gente sembra aver perso voglia e interesse. Forse il caso, forse la curiosità, sta di fatto che più di tre milioni e mezzo di telespettatori, anziché scegliere la sfilata di moda o il film di cassetta, rimangono più di tre ore davanti a Paolini e al suo Vajont. Il racconto nasce da un libro (*Sulla pelle viva*) della giornalista Tina Merlin, 1983: un pugno nello stomaco, di quelli che fa bene prendere ogni tanto, documentato di date, nomi, fatti circostanziati. Paolini vince la scommessa di riuscire a raccontarlo tutto, prima che gli spetta-



# Vademecum del pensiero personale

*Padre Davide Brasca, barnabita, nuovo collaboratore  
di R-S Servire, chiude le riflessioni sulla fatica  
di pensare con uno schema che ciascuno di noi  
può utilizzare per dare una struttura logica  
al proprio pensiero.*

tori si addormentino, facendo uno spettacolo teatrale che vibra di sentimento e non una lezione da professore. Perché non sia persa anche la memoria. Perché dietro ad ogni verità facile ce n'è una più complessa che non vogliamo nasconderci. Perché la “modernizzazione” non può sostituire modelli culturali profondi. Perché la gente si appassioni a questo pensare che diventa testimonianza, lotta, vita. Perché i nostri Clan imparino l'arte del *capitolo*.

*Laura Galimberti*

La fatica del pensare comprende come sua propria necessità interna, lo sforzo di determinare con sufficiente rigore la “storia e lo stato del proprio pensiero”.

Esiste una storia ed uno stato del proprio fisico fatto di età cronologica, di cicatrici, di malattie superate e incombenti, di acciacchi persistenti, di potenziamento e di resistenza estetica,...

Esiste una storia ed uno stato delle relazioni interpersonali fatto di amicizie che nascono e muoiono e/o permangono, di ruoli (moglie,

marito, sacerdote, padre, madre, parroco, professore, lavoratore...) eccetera.

Esiste anche una “storia ed uno stato del proprio pensiero”.

Per gli uomini passati alla storia per la loro elaborazione intellettuale la “storia e lo stato del loro pensiero” è oggetto di studio.

Per tutti gli uomini e le donne passati nella storia è uno sconfinato patrimonio di umanità che sostiene molte più cose di quanto la grande storia tende a far credere.

## Per una storia del proprio pensiero

I passaggi cruciali sono tre, nell'ordine: il presente, il passato e il futuro.

Lo stato presente del proprio pensiero si determina :

a. •classificando quantitativamente le aree tematiche nelle quali il proprio pensiero si esercita. Si tratta di precisare e ordinare per quantità di tempo le “cose” a cui si dedica l'attenzione del proprio pensiero.

*Per non smarrirsi si possono individuare preventivamente alcune aree.*

- Area professionale (studio e lavoro)
- Area relazionale (amicizie, amori, famiglia, parenti...)
- Area “del quotidiano” (mangiare, accludere a sé e all'abitazione, muoversi, divertirsi, andare in vacanza...).
- Area dei problemi collettivi (politica, educazione, chiesa, volontariato, attività culturali...)
- Area del rapporto con Dio.

b. •formalizzando le idee guida del proprio pensiero sia nelle aree nelle quali il proprio pensiero si è esercitato con continuità sia nelle altre; nessun area della vita può infatti essere sottratta ad un “pensiero minimo”.

*Questo non comporta scrivere un saggio ma semplicemente creare uno spazio nel-*

*le propria casa/stanza/biblioteca/mente dove collocare quei libri, quegli articoli, quei fogli di appunti nei quali sono contenuti i propri principali pensieri.*

*Se per la prima volta ci si cimenta con la storia del proprio pensiero, gettare uno sguardo al passato è assai difficile. Anche per chi rifà il punto con una certa periodicità la riconsiderazione del passato può riservare sorprese perché quella che ieri sembrava una conquista insuperabile del proprio pensiero oggi potrebbe apparire come un'idea pelegrina.*

*In questo sforzo bisogna innanzitutto considerare che la storia del pensiero segue la vicenda vitale dell'uomo. Così la gioventù sperimenta, tra gioia ed ansia, il pensiero analitico e indagante, la maturità si esercita, fra consapevolezza e presunzione, nel pensiero sintetico e dominante e la vecchiaia si misura, tra saggezza e impotenza, con la consegna ad altri di ciò che veramente vale del proprio pensiero.*

Sullo sfondo di questo scenario la ricostruzione della storia del proprio pensiero non passa certamente attraverso la memoria (a questo riguardo si può parlare della storia del vissuto) quanto piuttosto attraverso la collocazione di alcuni fatti:

- *Elaborati scritti e datati (relazioni, verifiche, articoli e articoletti, temi,*

*lettere...);*

- *Letture, pagine evangeliche e maestri di pensiero.*
- *Esperienze “esplorative” (viaggi, incontri occasionali...).*
- *Esperienze “strutturali” (scelta dello stato di vita, professione, luogo dove vivere, scelta del livello economico...).*
- *Relazioni (gruppi amicali, associazioni, partiti, rapporti ecclesiali...).*

La connessione di questi “fatti” consente di tracciare la storia del proprio pensiero.

I primi due livelli esprimono da soli un elevato grado di consapevolezza circa i pensieri che si vanno facendo, tuttavia è bene riconoscere che in realtà sono meno rilevanti di quanto si creda nel dare forma al proprio pensiero. Sono invece le esperienze e le relazioni con i loro codici linguistici ad esercitare un grande influsso sul nostro pensare.

Nel tentativo di tracciare una linea di sviluppo per il proprio pensiero futuro è bene lasciare immediatamente cadere l'illusione che tutto si concentri nella lettura di un certo numero di libri attorno a questioni che esercitano su di noi un qualche fascino o un qualche interesse.

Si incrociano **due modi** per dar corso ad un minimo di progettualità del proprio pensiero futuro.

**Il primo** muove dal pensiero stesso

che dall'interno sente l'urgenza di svilupparsi in una certa direzione. In questo caso bisogna:

- *cercare relazioni stimolanti in ordine ai pensieri che si vogliono approfondire. Ad esempio: se si vogliono rinforzare i propri pensieri in materia religiosa bisogna entrare in un gruppo che abbia questo come scopo o costruire rapporti con altri con questo fine;*
- *portare qualche modifica strutturale alla propria esistenza (tempi e "cose da fare");*
- *cimentarsi con il binomio lettura-scrittura.*

**Il secondo** prende le mosse dalle modifiche strutturali a cui si sottopone o è sottoposta l'esistenza. Si tratta di cambiamenti di status (singolo, fidanzato, sposato, vedovo, sacerdote...), di professione (studente, lavoratore –nelle sue svariate forme–, volontario...), di condizione abitativa e/o economica.

Questi cambiamenti pongono questioni al pensiero e vanno trattati:

- *verificando i rapporti con il proprio pensiero precedente. Per esempio: si può accettare un lavoro a basso contenuto sociale e avvertire questo come in contrasto con la propria idea di lavoro;*
- *organizzando un'opera di resistenza o di potenziamento intellettuale dell'e-*

*sperienza attraverso lo sviluppo di relazioni personali orientate.*

- *cimentarsi con il binomio lettura-scrittura.*

### **Lo stato del nostro pensiero**

Diamo ora uno sguardo allo "stato del nostro pensiero".

Per "stato del nostro pensiero" si intende:

- *il complesso delle relazioni che il pensare intrattiene con le altre dimensioni e facoltà della persona;*
- *una comprensione essenziale del funzionamento del pensiero.*

### **Il pensiero e le altre facoltà della persona**

Prima di tutto bisogna chiarire il rapporto pensiero-intelligenza. Si tratta di riconoscere il livello a cui si colloca la nostra capacità di andare in profondo alle cose (definiamo così l'intelligenza) in modo che il pensiero eviti il crinale della presunzione infinita. Per il resto si scelgono dei maestri, almeno provvisori. Districare l'intreccio pensiero-sentimenti è arduo, ma qualche sforzo in questa direzione va fatto.

I sentimenti possono rappresentare un enorme energia per il pensiero e insieme hanno la capacità di condurlo altrove senza che egli stesso se ne renda conto. In sostanza occorre

che ognuno determini il livello di ingerenza dei sentimenti e si rifiuti di pensare in quelle situazioni nelle quali questo livello è raggiunto.

Dall'interno il pensiero spinge verso l'azione, come se ne avesse necessità per accertarsi come vero.

In questo senso un pensiero che non diventa o non riesce a diventare o è impedito al divenire azione, alla lunga, si smarrisce come pensiero. Per altro verso l'azione è il regno del "pensiero dell'ovvietà", cioè di un pensiero magmatico collettivo, elaborato da qualcuno altrove che cresce e prende nuove forme con il contributo, un poco inconsapevole, di tutti e a cui tutti partecipano.

In concreto da una parte bisogna procurarsi un'area vitale in cui cimentarsi con il rendere concreto il proprio pensiero e dall'altra setacciare la propria prassi perché nulla resti sottratto al pensiero, anche a prezzo di scoprirsi contraddittori.

Il pensare ha come suo compagno di viaggio il linguaggio. Non solo un pensiero non può esprimersi senza una parola adeguata, ma, ancor prima, neppure si può pensare senza le parole. Pensiero e parola coesistono nello stesso istante. Lasciamo la questione ai filosofi. In concreto ogni tanto ci conviene fare il punto sulla quantità di parole

che conosciamo, sulla forma discorsiva del nostro pensiero, di quale gruppo sociale è tipico e cosa stiamo facendo per dilatare le nostre possibilità linguistiche. Il pensiero si svolgerà seguendo le nostre possibilità linguistiche. È la lezione insuperata di Don Lorenzo Milani.

### ***Il funzionamento essenziale del pensiero***

Non si tratta di un discorso complicato di natura filosofica o psicologica ma di prendere coscienza che il nostro pensiero ha (almeno) tre movimenti interni:

1 – *Il pensiero cerca di “andare a fondo”, cioè si sforza di superare l'apparenza delle cose, di scavare in profondità le esperienze ...cerca di sfuggire alla trappola dell'“opinione”, del “dipende” (espressione tanto cara ai giovani) per trovare qualcosa di vero e di solido.*

*(In questa operazione dove non arriva l'intelligenza giungono in soccorso si maestri a cui ci si è affidati).*

1 – *Il pensiero cerca di ricollocare ciò che ha scoperto “andando più a fondo” nel quadro dei pensieri già fatti (elementi comuni, differenze, rapporti di tempo e di causa-effetto).*

3 – *Il pensiero cerca di determinare*

*azioni pratiche personali e collettive che danno concretezza a se stesso.*

Sapere in che tipo di pensiero ci si sta esercitando, quale si predilige, quale è da rinforzare è di capitale importanza.

### **Le tentazioni del pensiero**

L'idolatria, il potere e la ricchezza rappresentano per il pensiero persistenti tentazioni.

L'intera sapienza umana ci ammonisce al riguardo; in ogni caso ci bastano le parole del Vangelo.

L'esperienza ci fa constatare ad ogni livello la coesistenza in noi fra ferme proclamazioni di fede e pensieri idolatri e atei. Non è in gioco, al livello del nostro discorso, il complesso problema delle mediazioni e dei percorsi della storia, ma più semplicemente e drammaticamente la questione del radicamento nell'evangelo del nostro pensiero. Un radicamento sempre da realizzare che prende anche la forma del giudizio di Gesù sulle nostre idee.

In concreto il credente sottopone con assidua periodicità i propri pensieri al giudizio del vangelo attraverso la “preghiera meditante”, il magistero ecclesiale (quello “vero” dei grandi pronunciamenti ecclesiastici non quello delle interviste sui gior-

nali), il confronto con i fratelli nella fede (nei modi in cui la grazia del Signore concede a credenti di questo tempo).

Il potere seduce il pensiero da due punti di vista.

In primo luogo gli fa sembrare legittimo l'uso della forza per imporsi. Molte volte questo è capitato lungo la storia.

Sul piano del confronto delle idee il pensiero deve essere rigoroso, stringente e forte ma:

- *sul piano della vita individuale deve arrestarsi e inchinarsi a quel mistero che è la libertà dell'uomo*
- *e sul piano della vita sociale deve accettare il tortuoso percorso della costruzione del consenso.*

In secondo luogo il potere tende a privilegiare e sostenere quel pensiero che lo ossequia e lo conserva. La tentazione è grande: il “pensiero ossequiante” più facilmente conduce il pensatore alla fama, al successo, o almeno alla gratificazione.

La ricchezza segna il pensiero nella sua nascita. L'agio o la povertà producono esperienze diverse che fanno pensare cose diverse, che spingono a sintesi diverse e che orientano la prassi in modo diverso. Il pensiero quando diventa critico deve porsi la questione della verità e dei limiti del suo punto di partenza, cioè

dell'esperienza socio-economica nella quale in partenza si è trovato collocato; dovrà fare i conti con quella sua origine; accettarla, ri-orientarla, rifiutarla...

In ogni caso dominarla e andare al confronto con gli altri dichiarando il gioco.

L'evangelo più di una volta accenna al pericolo delle ricchezze. Il cristiano, anche il cristiano che pensa, è messo in guardia.

p. Davide Brasca

**Postilla: alcuni e opinabili vizi del pensiero in Agesci** (delle virtù si parla altrove).

*Primo vizio: l'artificiosità del pensiero.* È il vizio dei capi scout di costruire artificiose connessioni di pensiero per tenere insieme le attività. Il tema della giornata, il gioco, l'ambientazione, la preghiera, la cena tipica, il bivacco... tenuti insieme da un unico filo rosso (una connessione di pensiero) che normalmente non esiste nella realtà (e i ragazzi lo capiscono).

*Secondo vizio: il riunionismo.* È il vizio degli scout di ritrovarsi senza che ciascuno abbia un pensiero in testa e attribuire alla magia del "parliamone insieme" la forza di produrre pen-

sieri (e poi imprese, route, eventi...). È un miracolo: dal nulla iniziale nascono progetti.

*Terzo vizio: pensare a comando.* È il vizio dei capi scout di considerare sullo stesso piano e con gli stessi ritmi lo svolgersi della attività e la costruzione del pensiero che i ragazzi vanno facendo attraverso le attività stesse.

Si discute di spinelli in alta squadriglia e si dà per acquisito il superamento della questione. Poi si constata altri comportamenti; e si dice "non hanno capito niente... eppure in alta ne ho parlato...".

*Quarto vizio: l'analfabetismo.* È il vizio dei capi scout (quanti non so, ma non pochi) di non leggere nulla (o troppo poco) che riguardi l'educazione, in specifico, e la vita, in generale, (politica, chiesa, etica...).

## *L'amore di un ragazzo* *L'eros pedagogico di Riccardo Massa*

di Raffaele Mantegazza

***In ricordo di Riccardo Massa, pedagogista, collaboratore di R.-S. Servire, recentemente scomparso***

*A Carlita, Stefania e Francesca  
per provare insieme a resistere al vuoto.*

*Agli amici del gruppo di clinica  
e ai ragazzi del laboratorio teatrale,  
per provare insieme a riempirlo  
dei nostri sconsolati frammenti.*

*Negli ultimi tempi Riccardo Massa aveva raggiunto anche a livello di fisionomia e di atteggiamenti corporei quel distacco amoroso nei confronti del proprio lavoro e dei propri allievi, che è forse il dono più proprio e più specifico di un educatore e di un maestro; il suo modo di rivolgersi ai "suoi ragazzi" (un nome nel quale sintetizzava sia gli allievi di tanti anni fa, sia i collaboratori già un po' imbiancati, sia gli adolescenti timorosi e bellissimi che popolavano e popolano la Bicocca) si era trasformato, proprio a livello fisico: il suo modo di stringere la mano o di abbracciare coloro che dividevano con lui un percorso di lavoro e di formazione aveva un po' perso l'irruente schiettezza dei primi tempi per temperarsi in un tocco delicato e nostalgico, quasi il rapporto pedagogico e professionale fosse sempre sul liminare dello scioglimento.*

*Un modo corporeo di fare formazione, un atteggiamento fisico ed erotico nei confronti dei ragazzi, ai quali Riccardo aveva dedicato la sua vita; un modo di educare che è così terribilmente simile ai mille modi di amare:*

*Di mentori, come di amanti, è meglio averne tanti, anche se poi uno solo è quello che conta. Il*

*mentore si illude invece che la sua attitudine derivi dalla nostalgia di un seguace che l'ha prediletto o dalla individuazione di un partner amato, ma dovrà presto scoprire di essere condannato a cercarne sempre di nuovi<sup>1</sup>*

*La pedagogia di Riccardo Massa è tutta racchiusa in questa delicata metafora (che è più che una metafora, ovviamente), del rapporto pedagogico come rapporto d'amore: ma non l'amore edulcorato da storie di copertina o l'amore de-fisicizzato di certe posizioni troppo legate al trascendente: si tratta di un amore fisico e carnale, dell'innamoramento fisico per i ragazzi; innamoramento che non tracima e non sfocia nel possesso della persona amata proprio a causa della dimensione materiale dell'educazione, perché la materialità dell'educazione non è la materialità dell'educatore, ma è una sorta di dimensione mediata e terza rispetto agli attori; ci si può amare in educazione, e l'amore carnale può non sfociare in altre dimensioni della carnalità, proprio perché l'educazione costituisce una potente struttura di mediazione, forse l'ultima istanza di mediazione nella società troppo trasparente che ci ospita:*

*la materialità educativa non è la materialità dell'adolescente, dell'educatore o della struttura istituzionale, ma è la materialità agente e mediativa di quella realtà; si tratta di una materialità latente e nascosta, non ancora oggetto di una specifica discorsività nelle scienze umane<sup>2</sup>*

*È l'educazione allora che ci ama e che ci spinge ad amarci; è l'amore con il quale l'educazione ci ama che noi facciamo riflettere negli occhi e nelle carni dei nostri allievi. Ma se l'educazione è in grado di mobilitare questi affetti è perché essa costituisce un profondo dispositivo di elaborazione affettiva, cognitiva, inconscia, disciplinare; è perché si caratterizza come un*

*oggetto così peculiare che l'eros che essa scatena dice meno dell'erotica inconscia degli attori che le abitano che della sua efficacia come dispositivo. È stato un indubbio merito di Massa l'aver sottratto la parola "dispositivo" alla riflessione meramente filosofica, a partire da una disincantata lettura di Foucault, e l'averla utilizzata per designare quel congegno che è l'anima più propria del mondo dell'educazione e della formazione:*

*l'educazione è un dispositivo. Essa consiste cioè in un insieme strutturato di componenti dimensionali che svolge una propria azione rispetto a molteplici livelli di riferimento (...) un dispositivo complesso la cui efficacia risulta presente nell'ambito di ciascuno di tali livelli e delle loro dimensioni fondamentali, nell'ambito dell'interdipendenza di essi, e nell'ambito della propria struttura specifica e peculiare<sup>3</sup>.*

*È proprio il dispositivo educativo che ci permette di amare in educazione; ed è proprio quel dispositivo che l'educatore e l'educatrice devono conoscere e studiare a fondo nelle sue dimensioni procedurali, strutturali e latenti, per poter realmente amare da educatori i propri ragazzi; perché amare un ragazzo o una ragazza in quanto suoi mentori significa renderlo/a oggetto di investimento educativo, e dunque in un certo senso (sit venia), oggettualizzarlo; ogni educatore/trice sa quanto sia difficile staccarsi dall'amore concreto per il qui ed ora del corpo del ragazzo o della ragazza, del bambino o della bambina, troppo belli, troppo perfetti perché li si corrompa con il processo di crescita; ma proprio gli adolescenti, così belli che li si vorrebbe vedere morti, così belli che si vorrebbe dir loro faustianamente "perché non ti fermi? Sei tanto bello", non possono fermarsi; hanno bisogno di*

*un impegno educativo che considera l'adolescente come un soggetto su cui agire e non soltanto da lasciar crescere. L'adolescente ha cioè bisogno di essere aiutato a elaborare la propria esperienza in questa sua fase di sviluppo<sup>4</sup>*

*e allora l'eros pedagogico non è mai collusivo, non è mai accondiscendente, non si trasforma mai nel facile amore che lascia le cose come stanno, che dice all'altro "non cambiare mai perché ti amo", ma semmai comunica "ti amo perché tu possa cambiare davvero"; una cosa è sempre stata chiara nell'opera pedagogica e nell'attività educativa di Riccardo Massa; che il dovere dell'educatore e dell'educatrice è cercare di far cambiare l'altro, di valutarlo, di non colludere con la sua irresistibile voglia di restare così com'è perché nemmeno il cadavere si sottrae al lavoro del tempo, alla dimensione terribile del cambiamento; non si può stare dalla parte dei ragazzi mescolandosi ad essi, facendo finta di essere uno di loro, dando loro sempre e solo ragione:*

*l'adulto (...) deve dare delle conferme negative, ma non delle disconferme. La disconferma è quell'atteggiamento in cui non si prende in considerazione chi si trova di fronte, non solo non lo si valuta, ma neppure gli si bada<sup>5</sup>.*

*Nelle lunghe chiacchierate davanti a qualche piatto di minestrone bollente (per lui!) abbiamo più volte sfiorato, con Riccardo, il tema del lato terribile dell'educazione; per lui era una mia fissazione, ma si vedeva che scherzava, che era ben convinto del potere a volte insopportabile di questo strano modo d'amare, di questo innamoramento per gli altri come ancora non sono a partire da ciò che esso sono; non sfuggiva a Massa la dialettica terribile dell'educazione che si innamora del corpo di un ragazzo per poi immediatamente negarlo in un corpo adulto (ma allora che sia un corpo adulto bello, o perlomeno decente!); come non gli sfuggiva, proprio a partire dalla straordinaria invenzione che è stata e rimane la clinica della formazione<sup>6</sup>, che fosse solo l'educazione, per quanto terribile possa, essere, per quanto possa far male, costituisce l'unico modo, oggi, per elaborare quanto di ancora più terribile subiamo quotidianamente dal mondo in cui viviamo:*

*Ma ciò verso cui un simile dispositivo pedagogico deve essere elaborato, e a cui rinvia nella sua essenza, è sempre un processo di elaborazione*

della vita e della morte, dell'angoscia, del rischio e della separazione che s'incorporano in esse<sup>7</sup>.

*Un dispositivo che, proprio come il teatro, sa impadronirsi, con dolente nostalgia, delle dimensioni più terribili del vivere e del morire, sa afferrare con delicata destrezza gli oggetti sanguinosi che la quotidiana fatica di vivere ci provvede, senza restarne dissanguato; e proprio al teatro Riccardo aveva dedicato le sue ultime attività, riscoprendo seminudo nel cortile della Bicocca un autore terribile e crudelmente consolatorio come Albert Camus; ed è stata proprio la carnalità dei ragazzi e delle ragazze del laboratorio teatrale della Bicocca, i corpi dei ragazzi, le loro carni bianche e vergini che si scoprivano, emergendo forse da altre ere, nella rappresentazione dello Stato d'assedio in Università; una carnalità che era quella degli inizi, dell'innamoramento per gli scout, delle notti passate sotto una tenda dell'ospedale dei poveri; una carnalità che è stata quella della fine, di quella rosa bianca che proprio i ragazzi e le ragazze del teatro, i nipotini di Camus e figli adottivi di Riccardo hanno posato sulla sua bara in quell'incredulo tre di gennaio:*

Parlare del tempo vuol dire infine parlare di morte. Che l'unico modo possibile di pensare l'educazione in sé sia pensarla non moralisticamente o sociologicamente, ma in rapporto alla morte, è dimostrato dall'Emule di Rousseau<sup>8</sup>.

*E se educare è morire, portare alla morte un corpo, cercare di inscrivere delicatamente nella carne di un ragazzo i prodromi di quello strappo che lo porterà via da noi, allora morire può significare educare; il dispositivo pedagogico può rielaborare l'assenza e l'insopportabile angoscia che essa porta con sé, verso una nuova dimensione del ricordo, della gratitudine e dell'esistere; "forte come la morte è l'amore" e forse anche l'educazione:*

Quanto all'essere stati mentori di altri (per lo più di quelli che non si voleva), all'essersi negati come tali, e magari al continuare a provarcisi nonostante la raggiunta determinazione di non voler

più abusare dei giovani, la parola impietosa spetta ovviamente soltanto questi ultimi"<sup>9</sup>.

*Per me, allievo ferito e dolorosamente stupito, la parola impietosa è una fedeltà dolente: all'uomo prima che allo studioso, alla carne prima che alle parole; a quell'eros nostalgico e struggente che è forse l'unico sogno per il quale ha senso continuare a esser vivi.*

<sup>1</sup> Riccardo Massa, *I miei mentori*, in Paolo Mottana, (a cura di, *Il mentore come antimaeistro*, Bologna Clueb, 1996, pag. 63)

<sup>2</sup> Riccardo Massa, *L'adolescenza: immagine e trattamento*, Milano, Angeli, 1988, pag. 27

<sup>3</sup> Riccardo Massa, *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Milano, Unicopli, 1990, pag. 17

<sup>4</sup> Riccardo Massa, *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, Milano, Unicopli, 1986, pag. 380

<sup>5</sup> Ibidem, pag. 381

<sup>6</sup> Si dà il nome di clinica della formazione ad un originale paradigma attraverso il quale Massa e i suoi collaboratori (tra i quali citiamo Angelo Franza, Anna Rezzara, Maria Grazia Riva, Paolo Mottana, Paola Marcialis, Lucia Zanini, Cristina Palmieri, Stefania Ulivieri, Pierangelo Barone, Iole Orsenigo, Igor Salomone) hanno lavorato sulla dimensione clinica della ricerca educativa proponendo un percorso che prevede la narrazione come avvio di un processo di riflessione e di categorizzazione dell'esperienza formativa che porta ad aprire ampi squarci su quello che viene definito il "mondo della formazione" a partire dal concetto husserliano di "mondo della vita". La narrazione viene così in qualche modo sottratta dalle mode estetizzanti per recuperare la sua dimensione fondante nei confronti di una compiuta e radicale teoria della formazione umana che metta a fuoco all'interno del processo formativo quelle specifiche "latenze" che già la psicoanalisi, lo strutturalismo e il materialismo storico avevano individuato. Per un approfondimento cfr. Massa, Riccardo (a cura di), *La clinica della formazione*, Milano, Angeli, 1966, id., *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza 1990

<sup>7</sup> Riccardo Massa, *Linee di fuga, L'avventura nella formazione umana*, Milano, Unicopli, 1989, pag. 13

<sup>8</sup> Riccardo Massa, *Le tecniche e i corpi*, cit. pag. 215

<sup>9</sup> Riccardo Massa, *I miei mentori*, cit. pag. 69

RICORDATI  
DI RINNOVARE  
O DI REGALARE  
L'ABBONAMENTO  
  
A R-S SERVIRE  
PER L'ANNO 2000

**fotocopia il coupon  
e invialo in busta chiusa a:  
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano**

**CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2000**

*Mi abbono per il 2000 ai quaderni di R-S Servire*

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

*ho versato l'importo di £. 30.000 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano*

*firma .....*

## *La fatica di pensare*

*Holz è un antica parola per dire bosco. Nel bosco [Holz] ci sono sentieri [Wege] che, sovente ricoperti di erbe, s'interrompono improvvisamente nel fitto.*

*Si chiamano Holzwege.*

*Ognuno di essi procede per conto suo, ma nel medesimo bosco. L'uno sembra sovente l'altro, ma sembra soltanto.*

*Legnaioli e guardaboschi li conoscono bene. Essi sanno che cosa significa "trovarsi su un sentiero che, interrompendosi, svia".*

Heidegger, Sentieri interrotti



**Direttore responsabile:** Vittorio Ghetti

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Baden +, Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

**Direzione e Amministrazione:**

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

**Abbonamento** Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

**Esteri** Lire 40.000, **Copie singole** Lire 7.000,

**Copie arretrate** Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

**Fotocomposizione :** Elledue, Milano

**Stampa:** Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.